

# LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 21

★ ★

ROMA 5 LUGLIO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

## SOMMARIO

SANDRO DE FEO: Il messaggio di San Francisco — NOTE DELLA SETTIMANA di \*\*\* — GUIDO CARLI: Disciplina dei prezzi — VITALIANO BRANCATI: Cronachette del 1945 — NUOVO MONDO di G. G. — GENNARO MONDAINI: Imperialismi e libertà — CLODIO: Le barbe dei Boiari — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — WILHELM ROEPKE: Pentimento della Germania.

DOCUMENTI: Programmi dei partiti inglesi — LA LIBRERIA: U.S.E. Stati Uniti d'Europa? di Guglielmo Rulli; La Catena, di Emilio Lussu; Il complotto contro la rivoluzione russa, di Dimitrov e altri; Il maestro di setticlavio, di Camillo Boito; La foresta pietrificata, di R. E. Sherwood — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

## IL MESSAGGIO DI SAN FRANCISCO

La prima metà di questo secolo ha visto l'esperimento di due modi di unire le nazioni del nostro pianeta. I due modi, come tutti sanno, sono i seguenti: le nazioni possono essere unite, dopo essere state conquistate con la forza, oppure possono essere unite dalla paura di essere conquistate con la forza. La Germania ha tentato due volte il primo modo e non vi è riuscita né la prima né la seconda. Le nazioni sfuggite al pericolo hanno anch'esse tentato due volte il secondo modo. La prima volta anch'esse hanno fatto fallimento con la Società delle Nazioni. La seconda volta a San Francisco, con ambizioni più modeste, con illusioni meno spropositate, con più vivo senso delle trappole e delle astuzie di cui è cosperso il cammino di una decente e civile convivenza dei popoli, esse hanno messo la loro sorte e le sorti della pace nelle mani di Dio e in quelle dei Tre Grandi.

Per quanto tutti fossero più o meno convinti che solo così, solo affidandosi alla bontà di Dio e alla buona volontà dei Big Three ci fosse, non la certezza, ma la probabilità di trascorrere in pace almeno la seconda metà di questo secolo non è stato facile mettere tutti d'accordo sulla necessità di una tale delega. Non parliamo di Dio, per quanto, dopo molte discussioni si è convenuto di non fare il suo nome nella Carta delle Nazioni Unite, non essendo stato possibile escogitare una formula che racchiudesse un concetto di deità accettabile ai cristiani, ai buddisti, agl'indù e ai maomettani, «per non parlare degli atei», come qualcuno ha messo in evidenza. Ma formula o non formula, Dio era fuori discussione, perché, formula o non formula, nelle sue mani certamente siamo. In discussione erano i poteri, e i limiti di tali poteri, dello strapotente Consiglio di Sicurezza e, in esso, virtualmente degli onnipotenti Tre Grandi.

Due concezioni, due ragioni, due filosofie si sono scontrate a San Francisco, una battuta in partenza, l'al-

tra in partenza vittoriosa. La concezione ginevrina egualitaria, la ragione illuministica, la filosofia giusnaturalistica erano in partenza destinate alla disfatta per non altro motivo che il seguente: la Società delle Nazioni, basata su di esse, era fallita fra le due guerre. Come si poteva chiedere alle grandi potenze, soggiacite anche esse fra le due guerre alla grande illusione, di ricominciare il terribile esperimento? Il sistema democratico che era alla base della organizzazione ginevrina era fallito perché, come è già stato giustamente osservato, in una società embrionale, rudimentale, piena di sospetti, di diffidenza, di gelosie di potenza e di rango, in una società in cui gl'impulsi egoistici e vitali di gran lunga superano quelli morali, in una società, come la società delle nazioni, ancora ebbra della lunga orgia nazionalistica, la democrazia può essere un punto di arrivo, giammai un punto di partenza, perché la democrazia è la forma più alta di autodisciplina, di autogoverno, di auto critica.

Le Nazioni Unite cominciano invece non dalla democrazia ma dal regime assoluto o, se questa espressione dà fastidio, patriarcale. Se la volontà di pace dei Tre Grandi, se la buona fede dei loro accordi e delle loro alleanze non fossero in alcun modo in discussione, se noi potessimo considerare come un dato acquisito l'intimità e la stabilità del loro direttorio degli affari politici del pianeta, se noi riuscissimo a immaginare con chiarezza questa trinità politica una e trina, allora ci sarebbe più facile configurare la natura del regime assoluto o patriarcale, consacrato nella Carta delle Nazioni Unite: da una parte tutti o quasi i poteri più importanti nel Consiglio di Sicurezza, dominato dalla trinità, dall'altra una Assemblea consultiva, con facoltà di indicare, di raccomandare di richiamare l'attenzione del Consiglio, ma non di decidere e deliberare nelle questioni più vitali, nelle questioni della guerra e della pace.

Si può parlare tutt'al più di assolutismo illuminato e temperato da un regime di opinione pubblica. E virtualmente il dibattito a San Francisco, il lungo aspro dibattito sul problema del veto, non è stato tanto in difesa di una causa, lo ripetiamo, perduta in anticipo, la causa dei poteri del parlamento (l'Assemblea) di fronte all'esecutivo (il Consiglio). I limiti di tali poteri e della rispettiva competenza nel Covenant della Società delle Nazioni non erano eccessivamente chiari e precisi, ma comunque all'Assemblea erano riservati vari modi di intervento sostanziale non solo sulle discussioni ma nelle deliberazioni. A San Francisco non era più il caso di ciò, non era più il caso di una «democrazia» ma di una oligarchia con poteri assoluti. Ma doveva essere almeno questo assolutismo un assolutismo illuminato o doveva essere del tipo stretto, rigido, orientale?

Questo in fondo il succo e il segreto del lungo, snervante dibattito sulla questione del veto. La tesi dello assolutismo illuminato era questa: ammettiamo pure che una delle grandi potenze abbia facoltà di porre il suo

veto contro qualsiasi azione o investigazione che il Consiglio avesse in animo di intraprendere. Ma che il veto si estenda anche al diritto di un qualsiasi membro dell'Assemblea di portare il suo caso o un caso qualsiasi di immoralità internazionale o di minaccia alla sicurezza dinanzi al Consiglio questo è francamente troppo.

Vale a dire: se, Iddio non voglia, si dovesse arrivare un giorno ai ferri corti tra Italia e Jugoslavia a proposito di Trieste, e se uno dei due paesi, naturalmente quello che stesse per subire l'iniziativa dell'altro, decidesse di richiamare l'attenzione del Consiglio sulla questione, secondo l'interpretazione data dalla Russia alla formula del veto concordato a Yalta, una qualsiasi delle grandi potenze del Consiglio avrebbe la facoltà di porre il veto e di impedire così che la questione fosse presa in considerazione dal Consiglio: assolutismo puro. Secondo l'interpretazione o l'emendamento delle nazioni minori, interpretazione che è stata finalmente accettata dalla Russia, la stessa grande potenza può impedire col suo solo veto che si intraprendano azioni concrete, ma non che il caso venga discusso dal Consiglio: assolutismo temperato dall'opinione pubblica.

Non è molto. Ma l'accanimento, l'asprezza con cui dalle due parti si è combattuto pro e contro il diritto dell'opinione pubblica — la voce del parlamento, i sentimenti dell'Assemblea — di essere uditi nel Consiglio, dimostra quale valore da una parte e dall'altra a questa opinione pubblica si attribuisca. Si avrà tempo di esaminare in dettaglio il nuovo statuto della solidarietà internazionale. Ma per ora questo si può dire sul messaggio di San Francisco: esso è un messaggio di poche illusioni, di sobrie speranze, ma ha le radici nella realtà. L'organismo che esce dalle discussioni di San Francisco è stato detto un nuovo « Concerto di grandi potenze », qualcuno, come il delegato messicano Alfonso Garcia Robles, l'ha definito un « sistema per tenere l'ordine nella jungla e che terrà in ordine i topi ma non i leoni » e *societas leonina* potrebbe anche definirsi con una certa proprietà. Ma si tratta di definizioni che pure approssimandosi al vero non infirmano la validità di questo fatto indiscutibile: che dopo tanti errori, delusioni, e dopo tanto sangue, solo la volontà di pace e la forza al servizio della pace delle grandi potenze che hanno trionfato del male possono garantire la pace almeno alla nostra generazione e a quella dei nostri figli. E in attesa che la Città delle Città si assida trionfalmente nel cuore e sulle leggi dei popoli, consideriamo il codice di questo governo trinitario, di questo concerto di potenze, di questa *societas leonina*, come il contributo, allo stato delle cose, più onesto, più concreto e più efficiente possibile, alla causa della tranquillità del genere umano.

SANDRO DE FEO

## LA CITTA' LIBERA

Settimanale  
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

## NOTE DELLA SETTIMANA

I fatti accaduti in Puglia in questi ultimi giorni, e le relative interpretazioni che alcuni giornali e partiti hanno dato, sono un sintomo assai inquietante di una mentalità e di un costume antidemocratici ed iliberali. I fogli di sinistra e di estrema sinistra hanno tentato di trovare una giustificazione alle diverse violenze commesse nello stato davvero miserando, nelle pessime condizioni in cui verserebbero le classi agricole pugliesi. Ma anche quando — dato e non concesso — le cose stessero in questo modo, i lavoratori di Andria e di Minervino Murge avevano a disposizione tutti i mezzi legali per far valere i loro diritti: potevano avanzare richieste ed interpellanze, incaricare i loro sindacati di promuovere le agitazioni ritenute necessarie, proclamare uno sciopero. I metodi, invece, a cui si è voluto ricorrere — ribellioni contro la forza pubblica, uccisioni, aggressioni a privati e carabinieri, assalti contro le abitazioni private e i pubblici uffici ecc. ecc. — esulano evidentemente dalle normali regole di una vita democratica. Con la conseguenza poi che un tale stato di cose finisce soltanto con l'agevolare i tentativi delle diverse forze reazionarie pronte al momento opportuno a farsi avanti, in qualità di tutrici e di salvatrici dell'ordine pubblico compromesso.

Come è noto, il Governo inviava in un primo momento sui luoghi dei disordini il ministro Barbareschi, e successivamente il ministro Scoccimarro, perchè svolgessero opera di persuasione sugli iscritti ai rispettivi partiti politici, particolarmente sui turbolenti e riottosi. L'espedito, se dobbiamo essere sinceri, non ci sembra dei più appropriati: è difficile per noi aderire all'idea che l'ordine pubblico debba dipendere da un tentativo di conciliazione, esercitato da una personalità sia pure influente del Governo, quasi si dovessero comporre divergenze di interessi tra gruppi economico-sociali operanti nell'ambito della legalità.

Un comunicato ufficiale ha reso noto che il Ministro Scoccimarro sarebbe riuscito a persuadere i rappresentanti dei vari partiti di Andria e di Minervino alla concordia e al rispetto della legge; i locali delegati dei partiti si sarebbero impegnati a collaborare al mantenimento dell'ordine pubblico. Di tale opera di persuasione siamo grati come cittadini al Ministro Scoccimarro; non possiamo non osservare tuttavia che il Ministero dell'Interno non ha fatto conoscere sino ad ora i nomi dei responsabili e i provvedimenti adottati nei loro confronti. Non vorremmo che simili metodi portassero a confondere l'opera personale e politica di un ministro, che in concreto si riduce sempre ad attività di partito, con quella più alta che dovrebbe spiegare il Governo. Per questa via sarebbe difficile evitare la confusione tra l'esercizio dei poteri pubblici e l'azione sempre particolaristica dei partiti che non mancherebbe di esaurire infine l'autorità dello Stato.

Il compito di far rispettare l'autorità dello Stato, che per noi liberali si traduce nel creare le condizioni necessarie perchè tutte le parti possano esporre le loro idee e tutelare i loro interessi su un piano di perfetta uguaglianza, tocca al Ministro degli Interni. Il prof. Parri ha le possibilità ed il prestigio necessario per accingersi a questa opera, che è nello spirito, del resto, della dichiarazione programmatica elaborata nel primo Gabinetto dei Ministri del nuovo Governo. La Nazione gli sarà tanto più grata perchè si tratta di proteggere il regime democratico contro gli assalti assolutamente intollerabili di alcuni faziosi, e i tentativi reazionari che prima o poi inevitabilmente si manifesteranno, se le cose proseguono in questa direzione, da parte di chi ha tutto da guadagnare da uno stato di disordine e confusione.

L'accordo firmato recentemente a Mosca tra i governi dell'Unione Sovietica e della Cecoslovacchia, secondo il quale la Cecoslovacchia ha ceduto all'Unione Sovietica la Rutenia, si presta ad alcune considerazioni. La Russia ha proclamato naturalmente a tutto il mondo che si tratta di un patto liberamente concluso fra due Nazioni sovrane, e libere quindi di disporre dei loro territori. Il discorso da un punto di vista formale può anche avere il suo valore: ma i dubbi sono sempre legittimi allorchè tali trattati vengono sottoscritti da due Stati confinanti, di cui l'uno è una grande potenza, e l'altro un piccolo paese. Tanto più poi che la Cecoslovacchia aveva sempre dichiarato che la Rutenia fa « parte integrante » del nuovo stato cecoslovacco, il quale doveva risultare composto di Boemi, Slovacchi e Ucraini Carpatici. Ad ogni modo per togliere di mezzo ogni perplessità ed incertezza c'è da seguire un'altra via: tali atti così importanti, come la cessione di parte del territorio nazionale, debbono essere ratificati dai relativi parlamenti, e discussi al tavolo della pace nel quadro della generale sistemazione europea.

## DISCIPLINA DEI PREZZI

Impressionanti analogie della situazione attuale con l'epoca della decadenza dell'Impero Romano

LA situazione attuale presenta analogie impressionanti con quella verificatasi nell'epoca della decadenza dell'Impero Romano. Il Rostvzeff, in una opera famosa « Social and economic history of the roman empire » indicò nella frattura dei rapporti fra città e campagna, fra economia urbana ed economia agraria, ossia nella involuzione del mercato, l'aspetto più saliente dell'insieme di fenomeni di ordine economico che accompagnarono la decadenza dell'Impero Romano. Ora come allora la disintegrazione del mercato si manifesta nella interruzione dei rapporti di intercambio che collegavano in condizioni normali la economia manifatturiera della città all'economia agraria delle campagne. In conseguenza delle vaste distruzioni subite dall'apparato produttivo industriale, la città non è in condizioni di fornire alle campagne un adeguato quantitativo di prodotti in cambio delle derrate alimentari delle quali essa ha bisogno. L'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni dalle città genera un flusso di moneta verso le campagne che concorre ad impinguare i « tesori » delle classi agricole. Soltanto una parte del danaro che affluisce alle campagne viene versato alle banche e da queste riaffluisce alle città.

Che in tale situazione convenga che lo Stato intervenga con azione disciplinatrice dei prezzi è universalmente invocato dalla pubblica opinione. L'intervento statale urta tuttavia contro i sospetti di alcuni economisti i quali hanno buon giuoco nel far rilevare gli inconvenienti inconvenienti cui il controllo dei prezzi dà origine. Convien tuttavia far osservare che il numero assoluto degli inconvenienti che un istituto produce, nulla dice sulla opportunità di applicarlo oppur no. Bisognerebbe anzitutto ragguagliare gli inconvenienti che l'istituto provoca con quelli che si sarebbero prodotti qualora l'istituto stesso non fosse stato introdotto. Nè basta numerare gli inconvenienti, ma occorre altresì pesarli. Soltanto se gli inconvenienti che si accompagnano con un determinato istituto siano dimostrati essere maggiori di quelli che si verificherebbero in sua assenza, l'istituto va condannato.

Il confronto che normalmente si istituisce fra un regime di prezzi vincolati e un regime di prezzi liberi, non risponde all'assunto. Chè infatti il regime dei prezzi vincolati si applica di solito in condizioni anormali, nelle quali si suppone che sarebbe non applicabile un regime di prezzi liberi. Il problema è se gli inconvenienti cui il controllo dei prezzi dà luogo sarebbero maggiori o minori di quelli che si verificherebbero, senza controllo, nelle condizioni anormali nelle quali il controllo viene stabilito. Un economista insigne, avversatore risoluto del controllo dei prezzi, concludeva: « gli economisti non reclamano la libertà assoluta;... anche prescindendo dalle esigenze militari, (lo Stato deve impedire che manchi il pane o le altre cose indispensabili alla popolazione civile. Quel tanto di libertà economica che si potrebbe ancora concedere, dopo provveduto all'esercito e all'armata, va ulteriormente ridotto per impedire che i ricchi gavazzino nello sfrenato lusso, lasciando morire di inedia i poveri ». Lo stesso economista confortava una propria proposta di vendita di una razione minima a prezzi bassi alle classi povere, rammentando un suggerimento del Mosca, di dare cioè il pane sotto costo ai poveri muniti di tessera, vendendolo a prezzi remunerativi alle persone sfornite di tessera.

Un'obiezione che di solito si muove contro il controllo dei prezzi, è: il controllo tende a diffondersi. Le libertà economiche, si dice, sono solidali, cosicchè la violazione di una di esse, provoca la violazione di altre e

questa di altre ancora, adducendo inevitabilmente allo statalismo assoluto.

Probabilmente questa affermazione contiene una parte di verità. Convien tuttavia osservare che la tendenza di interventi governativi in determinati settori, a estendersi ad altri, si verifica in misura rilevante quando essi siano compiuti con misure incompatibili le une con le altre. I provvedimenti adottati in Italia nel periodo 1940-43, dei quali si è dato un cenno sommario, sono un esempio tipico di misure incompatibili le une con le altre: infatti, mentre gli organi di governo con propri decreti vietavano l'aumento del prezzo delle merci, gli stessi organi con altri editti consentivano aumenti del principale elemento costitutivo dei costi. Ne seguiva per alcuni produttori la impossibilità di continuare a produrre e alcuni sospendevano la propria attività e ne intraprendevano di diverse. Il governo reagiva promulgando nuovi decreti che introducevano nuovi vincoli.

Senonchè, si oppone, vi è una tendenza generale della burocrazia ad estendere la propria ingerenza; date allo Stato un dito — si disse — ed esso vi prenderà tutta la mano, poi il braccio, poi tutto il corpo. Ma la tendenza della burocrazia a crescere le proprie attribuzioni è contrastata dalla opposta tendenza dei cittadini a restringerle.

Si conclude che quando, in regime di prezzi liberi, una parte considerevole della popolazione correrebbe pericolo di rimanere priva dei generi di prima necessità, il controllo dei prezzi si impone, per motivi di carattere politico e per motivi di carattere economico. Sotto il profilo economico, l'uomo è una forza produttiva, e la sua distruzione rappresenterebbe una grave perdita. Ma, soprattutto, l'uomo è persona, cioè soggetto di diritti, in senso morale prima ancora che giuridico. D'altra parte, qualora la scarsità delle merci fosse tale, che una loro ripartizione uniforme ne assicurerebbe una quantità a tutti insufficiente, sarebbe inevitabile che il meccanismo di controllo dei prezzi si arrestasse. Nè è male che sia così, perchè meglio è che perisca una parte della popolazione, anzichè la popolazione tutta intera. In tal caso a perire sarebbero i poveri; ed è giusto che questi si difendano reagendo con la violenza contro i ricchi.

Si hanno dunque due limiti, in verità assai lati, dentro i quali il controllo dei prezzi praticamente si attua.

Quando la disponibilità di prodotti non è sufficiente, o pure essendo sufficiente, le autorità amministrative non hanno la capacità di assicurare a tutta la popolazione una razione corrispondente al minimo fisiologico necessario, il sistema regolatore dei prezzi manca allo scopo. Obligato a difendere la propria esistenza, il consumatore non esita a violare le leggi, e poichè tutti sono consumatori, l'opinione pubblica lo approva, e a nulla valgono le sanzioni contro atti universalmente approvati, e approvati nell'intimo, anche dalle autorità che le sanzioni dovrebbero imporre.

Tale è la situazione esistente in Italia. « Se non vi fosse il mercato nero — si ode affermare da individui di tutti i ceti — saremmo tutti morti ». E poichè sono i più ad affermarlo, ciò significa che la disponibilità di merci, o almeno di alcune fra esse, sarebbe tale da sopperire ai bisogni di tutti, ma che le autorità amministrative esercitano il proprio controllo soltanto su una piccola parte di esse, quelle ripartite attraverso il razionamento. In tali condizioni, noi crediamo, è necessario procedere ad una rapida *riorganizzazione amministrativa* per porre gli organi dell'amministrazione nella possibilità di controllare efficacemente due o tre generi fondamentali (cereali, grassi), assicurandone la distribuzione in quantità sufficiente e a prezzi controllati, almeno nei grandi centri urbani. Il controllo risponde a una duplice esigenza:

1) soltanto garantendo agli abitanti dei grandi centri urbani — le popolazioni dei piccoli centri hanno

maggiori possibilità di arrangiarsi — un minimo fisiologico necessario, a prezzi controllati, si renderà possibile che le popolazioni urbane mettano in equilibrio almeno il loro bilancio alimentare;

2) il controllo sui prezzi di alcuni prodotti fondamentali dell'agricoltura si impone per contenere l'ulteriore inflazione dei redditi delle classi agricole, le quali tesaurizzano quantità ingenti di potere d'acquisto, che, quando rigurgiterà nel mercato, determinerà ulteriori rialzi dei prezzi.

Nei confronti dei prodotti industriali i limiti al controllo dei prezzi dovrebbero esser posti dalla considerazione dei seguenti elementi:

a) misura nella quale gli organi preposti alla determinazione dei prezzi sono in condizione di esercitare un controllo efficace sui prezzi da essi determinati. Accadde in passato, avviene in presente, potrà accadere in futuro che alcuni prodotti siano venduti dalle imprese che li ottengono, a prezzi d'imperio, ma, dagli intermediari che si interpongono fra esse e il consumatore — e per la impossibilità dei controlli sui successivi trapassi — siano venduti a prezzi maggiorati rispetto a quelli d'imperio, con nessun beneficio del consumatore e con danno delle imprese. Se gli organi di controllo non sono in grado di impedire il rigonfiamento del prezzo lungo il corso dei successivi trapassi, la miglior politica sembra esser quella di consentire all'industriale di assorbire una parte del margine di guadagno che altrimenti sarebbe conseguito dall'intermediario che si interpone fra esso e il consumatore. Ciò per due motivi:

1) è più agevole per l'amministrazione fiscale accertare i guadagni degli industriali che quelli della categoria indifferenziata degli intermediari;

2) i guadagni degli industriali sono reinvestiti con ogni probabilità nel potenziamento dell'attrezzatura produttiva. Quelli degli intermediari più spesso ristagnano nei « tesori » nei quali questi li sogliono occultare, o rigurgitano in mercati speculativi.

La preoccupazione che anche nei casi nei quali il prodotto giunge al consumatore attraverso i successivi anelli di una più o meno lunga catena di intermediari, il più alto prezzo per il produttore si rifletterebbe in un più alto prezzo per il consumatore, non sarebbe fondata. Il prezzo richiesto dall'intermediario al consumatore è indipendente da quello pagato dall'intermediario al produttore: è il più alto prezzo che in circostanze date, il consumatore è in condizione di pagare.

b) Il riassetto della nostra economia avviene a sbalzi. Essi determinano repentini mutamenti nella rarità relativa delle singole merci. Quale politica dei prezzi sarebbe in grado di registrare le conseguenze? Vi si aggiungono gli aumenti del costo di lavoro che colpiscono tutti i settori produttivi. All'aumento delle remunerazioni non si oppone una maggiore produttività dei lavoratori. In conseguenza, tutti i costi di produzione aumentano. L'aumento è generale; ma non di saggio uniforme. I prezzi non possono non variare, perchè se gli aumenti fossero accolti alle imprese, provocherebbero una grave crisi industriale.

c) Difficoltà di rilevare i costi di produzione. Ardua in condizioni normali, la rilevazione del costo si presenta estremamente difficile nelle condizioni patologiche nelle quali versa la nostra economia. I materiali consuetamente impiegati devono essere sostituiti con altri di diverso rendimento; di essi, alcuni possono essere acquistati soltanto al mercato nero. La loro incidenza sul costo è di difficile determinazione e soggetta a continue variazioni. La forte diminuzione quantitativa alle produzioni, e le oscillazioni alle quali le quantità prodotte sono sottoposte, aumenta l'incidenza delle quote di spese generali, dei servizi ausiliari, e ne rende ardua la determinazione. Poichè gli stabilimenti sono sinistrati, le lavorazioni devono

essere catturate con mezzi di fortuna e con rindimti variabilissimi e profondamente discosti da quelli normali.

Ma, se gravi sono le difficoltà che i controllori dei prezzi devono affrontare, non meno gravi sarebbero le conseguenze, che deriverebbero da un'azione che pretendesse superarle, negandone l'esistenza. A tale proposito merita di esser rimeditata un'arguta osservazione del Parto: « dalla constatazione del fatto che il prezzo sintetizza in qualche modo gli ostacoli, nasce ancora e sempre, per associazione di idee l'illusione abbastanza ingenua che si possano diminuire gli ostacoli, agendo artificiosamente sui prezzi. Questa illusione assomiglia a quella di un uomo il quale immaginasse di ridurre la distanza che egli dovrebbe effettivamente percorrere per recarsi da Londra a Parigi, facendosi disegnare una carta geografica nella quale questa distanza risultasse minore che nella realtà, oppure a quella di un uomo il quale, facendo ritoccare una fotografia, immaginasse di abbellire le persone che rappresenta ».

GUIDO CARLI

## CRONACHETTE DEL 1945

**L** ladro Dottore, in una località del centro della Sicilia, ha sparato con un cannone sui carabinieri.

Non si comprende come questo ladro abbia potuto nascondere un cannone agli occhi della polizia; ma io credo che in molte case di campagna, coperto di sacchi e abiti smessi, occultato da arazzi davanti ai quali vengono accesi i lumini nelle sacre ricorrenze, ci sia nascosto uno dei piccoli cannoni abbandonati dai tedeschi nella loro ritirata. Ho assistito in campagna a conversazioni fra brava gente nel corso delle quali un bambino veniva cacciato via a pedate come sciocco e impertinente per avere cominciato un discorso con le parole: « Il cannone nostro, papà... ».

Tempo addietro, durante i torbidi che ebbero come effetto la distruzione del palazzo municipale di Catania, accadeva che il cliente di un salone si sentisse soffiare nell'orecchia, fra il brulichio della saponata: « Vuole acquistare una partita di bombe a mano? ».

« Ma che diavolo dici? »

Il barbiere affilava il rasoio nella palma sinistra: « E' sempre bene averle in casa! »

« Ma io non so usarle! »

« Oh, è semplicissimo! Sono bombe a mano lasciate dai tedeschi! Basta gettarle, e scoppiano! »

Nel mercato cittadino, ragazzi, accovacciati dietro le tende, gridano al passante: « Pillole Pillole! Ho le pillole! » (Si trattava di bombe).

Il brigante Dottore, lo stesso che ha sparato col cannone sui carabinieri, inseguito, alcuni mesi fa, dalla polizia, e vista completamente circondata la casupola in cui s'era ridotto, è uscito come un forsennato e, gettando a destra e a manca bombe a mano tedesche, ha spianato cinque case rustiche e s'è dileguato verso le montagne lasciando dietro di sé gli effetti di un'incursione aerea: famiglie atterrite, rovine e bestie uccise.

I briganti sotto il regime fascista, specie nell'ultimo periodo, non si fecero sentire.

Nego che questo fosse dovuto alla paura, come non credo che la mancanza di opere d'arte eccellenti, sotto il regime fascista, fosse dovuta alla censura. Briganti e artisti languivano, ciascuno ad altezze diverse, per la medesima povertà di ossigeno. Le opere d'arte (specialmente quelle musicali e figurative) non erano proibite: ma le fantasie erano morte per mancanza di alimento. Così i briganti: la polizia, sebbene ferocissima, non avrebbe trattenuto i più violenti dal compiere le loro imprese, ma essi non sentivano più nè estro nè voglia, in una società che aveva un sacro rispetto per la noia. Ai piedi di questa smorta divinità, piuttosto che ai piedi

della Paura e della Legge, essi sacrificarono il loro destino di briganti.

Mi è stata raccontata la storia di uno di costoro, il brigante C., un'ottima pasta d'uomo che, licenziatosi nel 1927, dalla sua banda e dalle sue abitudini, menava vita ritiratissima e casalinga, sognando torpidamente la fine del fascismo. Scoppiata la guerra, le sue speranze si ravvivarono, ed egli teneva, per molte ore del giorno, immersa nell'onda di radio Londra quella testa che, affacciandosi dall'alto dei muri, aveva atterrito il passante. In fondo, la sua vita non era diversa da quella che conducevano a Roma molti scrittori e giornalisti. Egli credeva che soltanto i vecchi antifascisti, quelli «che non avevano mai avuto la tessera», potessero comprenderlo; ignorava che, invece, la sua fresca rabbia, la sua implacabile speranza, la sua aspra certezza avrebbero trovato una più profonda comprensione ed accordo nell'antifascismo delle generazioni che uscivano, rosse di vergogna e di collera, da una giovinezza «ingannata»: al tavolo di Aragno o delle Giubbe Rosse, il signor C. si sarebbe trovato a suo agio.

I letterati avrebbero di sicuro cavato da lui un personaggio per i loro racconti, ed egli avrebbe imparato dai letterati quel modo illuminato e violento di credere nella sconfitta dell'Asse, per cui la ragione, senza perdere le sue virtù e il suo peso di ragione, superava nell'impeto lo stesso fanatismo. D'altro canto, le spie di Aragno o delle Giubbe Rosse, abituate ad apprendere le notizie prima che dalla radio italiana, dalle facce dei loro spiati, avrebbero letto nella fronte del signor C., non meno chiaramente che in quella di un poeta, lo sbarco degli Americani in Africa e la caduta di Singapore, scritta questa in nere rughe e quello di un rosa giovanile.

Ma il signor C. viveva in un piccolo paese della Sicilia, e solo due volte al mese si recava a Catania a visitare «gli amici che la pensavano come lui». La visita più importante era quella ch'egli faceva dopo cena a un medico di riguardo, un vecchio antifascista, presso il quale si raccoglieva un gruppo di medici e di avvocati «senza tessera», il cui pollice aveva lasciato un segno nei registri della questura. Si trattava di persone la più parte degne di rispetto e di ammirazione, che avevano il sommo pregio di portare nel petto, sin dal 1919, un antifascismo senza macchia, ma talune, perchè non dirlo?, anche il difetto di averlo lasciato invecchiare e il languirsi. L'abitudine all'insuccesso aveva generato in queste ultime un'amarezza che col tempo era diventata piacevole e indispensabile come il sapore di un vizio. L'ospite, più di ogni altro, sembrava affetto da questo male: secondo alcuni maligni, egli avrebbe rinunciato al piacere di vincere piuttosto che a quello di amareggiarsi. C'è in verità una disperazione che spera unicamente e rabbiosamente in se stessa, ma io non credo che il medico soggiacesse a un sentimento così cupo. Penso invece ch'egli volesse dominare il suo uditorio con una saggezza vecchio stile, rovistandosi lungamente la barba prima di trovare un no o un sì, e facendo capire che, oltre le facili e chiare ragioni dei suoi amici violenti, ce n'erano altre, al di là dei giornali e dei libri che essi avevano letto, in giornali più antichi e libri assai rari, in punti estremamente lontani della cultura che egli solo riusciva a raggiungere con l'occhio della mente. Se i suoi amici dicevano: «L'Inghilterra vincerà...» egli aggiungeva: «Sì... Badate però... Bisogna pensare che...» Ma i suoi discorsi, che riuscivano ad avvolgere in una nuvola di dubbi perfino un esercito immenso come quello sovietico, erano sempre mescolati ai discorsi degli altri, e il signor C. poteva uscire da quello studio alquanto confortato. Disgrazia volle che, una sera, egli trovasse il medico solo e per giunta pallido e infreddolito. La conversazione, che si svolse fra i due, fu lunga, lenta, ma io non posso riferirne che poche battute.

«Mi pare che le cose vadano bene!» disse il brigante per cominciare.

Il medico s'afferrò la barba di sotto in su, torcendola attorno al mento; poi, con la barba serrata nel pugno, si mise a scuotere la testa.

«Cosa vuol dire, professore?» incalzò C. trepidando. «C'è paura che le cose non vanno bene?»

«Mah!»

Ci fu una pausa.

«L'America manda aiuti, mi pare!» riprese il buon brigante.

«Sì, l'America manda aiuti ma sa, lei, dove arrivano?»

«Dove arrivano?»

«In fondo al mare!»

«Tutti?»

«Non tutti... ma, insomma, buona parte!»

«Che mi dice, santo Cristo? Vossignoria mi fa sudare freddo!... Ma, l'America gli farà la guerra, no?»

«Gli farà la guerra, di sicuro» borbottò il medico, sottolineando ironicamente il monosillabo. «Ma lo sa, lei, dov'è l'America? L'ha vista una carta geografica?»

«Sì, su per giù...»

«Lontano, caro amico, lontano!»

Ci fu un'altra pausa.

«E l'esercito sovietico?»

Ci fu una terza pausa. Il brigante credeva di aver vinto, quando il medico brontolò: «Temo che non abbia uno Stato Maggiore!».

Alcune ore dopo, il signor C., che in vita sua non aveva mai battuto ciglio, nè sofferto mai di nulla, nemmeno di un mal di capo, rincasava con un febbrone da cavallo, battendo i denti e tremando. La moglie si mise le mani nei capelli: la faccia del marito, alterata dalla febbre, le sembrava irriconoscibile e spaventosa. Quella montagna d'uomo si buttò sul letto di traverso, in modo da occuparne le due piazze e lasciando sospesi in aria i piedi ancora calzati delle scarpe. Tutte le coperte della casa gli furono ammucchiate addosso perchè egli non finiva di tremare.

«Ma che hai? si può sapere che hai?» ripeteva la moglie aggirandosi attorno a quel letto carico di febbre, smania, dolore, freddo. Il marito soffiava miseramente rompendo le parole con l'abbondanza stessa del fiato. Solo verso sera i suoi lamenti si fecero comprensibili. «M'ammazzò!» ripeteva il poveruomo. «M'ammazzò, il professore!... Persi siamo! Non c'è speranza!... Persi siamo!»

Quel brigante atterrito da un professore alla lunga fece pena a Dio che gli mandò una strana quanto benefica «mancanza di rispetto». Una mattina, egli pensò: «Che diamine *'ncucchia*, il professore?... Fesserie!» E subito dopo che ebbe pensato questo, guarì. (*Ncucchiari* in siciliano significa: mettere insieme cose strampalate, imbrogliare).

Nel 1943, essendosi le retroguardie tedesche annidate nelle grotte che circondano Centuripe, il brigante, che conosceva quei luoghi a menadito, guidò un intero battaglione di canadesi per sentieri sconosciuti ai tedeschi e agli inglesi. Taluni sostengono ch'egli abbia diretto per quasi due ore una battaglia vera e propria; ma questa voce non ha credito. E' invece accertato che molti occhi spaventati di donne e di vecchi videro il brigante C., in piedi su un carro armato, passare e ripassare per le stradette gesticolando impetuosamente. Gli ordini del suo braccio sinistro erano più chiari di qualunque ordine dettato o scritto, e arrivavano nei luoghi più lontani con la forza di un proietto. La manica destra, invece, ondeggiava fiaccamente. (Ho dimenticato di dire che il brigante aveva perduto il braccio destro nello scontro con una banda nemica, avvenuto nel 1920, in una giornata di sciocco fra nuvole di polvere).

## NUOVO MONDO

### Discussioni, voti e proposte per una nuova amministrazione dei territori coloniali

LE recenti decisioni prese a San Francisco e consacrate nella « Carta delle Nazioni Unite » di creare per quel che riguarda i territori non indipendenti un sistema di Amministrazione Fiduciaria con relativo Consiglio sono un punto di arrivo — ma, assai probabilmente, tutt'altro che definitivo — di un lungo dibattito oramai in corso da diverso tempo.

Il motivo fondamentale della discussione tra i numerosi contraddittori era di sottoporre a revisione, nello spirito della Carta Atlantica, lo statuto delle colonie. Veramente la Carta Atlantica non contiene alcuna precisa dichiarazione in tema di colonie; ma come ebbe ad esprimersi Wendell Wilkie di ritorno da un suo viaggio presso le popolazioni dell'Africa e dell'Asia: « Per questi popoli libertà significa abolizione del sistema coloniale ».

La tesi americana è stata, tra l'altro, chiaramente enunciata da Sumner Wells: « ... se si vuole fare regnare la pace nel mondo, bisogna abbandonare senza possibilità di ritorno il vecchio regime coloniale di sfruttamento e di repressione. Se si vuole prevenire una sollevazione generale e violenta, non v'è che un solo mezzo pratico per l'organizzazione internazionale: creare, cioè, nell'interno del sistema un *Trusteeship* internazionale verso cui ogni potenza coloniale sarà direttamente responsabile. Là dove, ossia, i governi stranieri controllano delle nazioni soggette che non sono ancora mature per l'indipendenza, questi governi dovranno dare la prova davanti al *Trusteeship* internazionale, che essi amministrano a vantaggio degli indigeni e che intendono preparare ed avviare i loro protetti verso un regime di autonomia e di indipendenza ». Il punto di vista americano era ispirato, insomma, a principi assolutamente idealistici e affatto rivoluzionari nei confronti del vecchio sistema coloniale: tutti i territori non indipendenti, secondo gli americani, dovevano o venir dichiarati indipendenti o essere sottoposti ad un *Trusteeship*, ad una amministrazione fiduciaria internazionale, della quale avrebbero fatto parte i rappresentanti delle varie nazioni, nessuna esclusa; il *Trusteeship* avrebbe potuto per tal modo governare i territori a lui affidati nell'interesse esclusivo delle popolazioni indigene, e non di una sola Potenza colonizzatrice. La questione a questo punto s'ingarbuglia notevolmente, perchè moltissimi hanno voluto vedere nella proposta americana la presenza di motivi tutt'altro che idealistici e disinteressati: anzitutto si tratterebbe per gli americani di penetrare nelle colonie altrui, fino adesso a loro chiuse, di aprirle ai loro prodotti; in secondo luogo, desiderando gli Stati Uniti di annettersi a guerra finita diversi territori che appartengono ai giapponesi, e repugnando alla loro mentalità di sottoporre un territorio ed un popolo a regime coloniale, il *Trusteeship* rappresenterebbe un mezzo per camuffare sotto mentite spoglie una realtà in sostanza ben chiara e definita. (Il bollettino americano *Foreign Policy Reports* si è lasciato, del resto, sfuggire la seguente dichiarazione: « Senza dubbio, gli S.U. hanno un certo interesse ad essere sbarazzati dal monopolio commerciale e dal monopolio degli investimenti quali sono praticati attualmente all'estero, comprese le colonie dell'Asia »).

Dinanzi all'atteggiamento americano le grandi potenze colonizzatrici hanno reagito respingendo recisamente ogni tentativo che il loro patrimonio coloniale venga posto in compartecipazione con altri Stati (Dichiarazione del Segretario di Stato inglese alle Colonie, Oliver Stanley;

dichiarazione del Ministro francese degli Esteri Bidault e del Ministro delle Colonie Giacobbi all'Assemblea Consultiva del 20 marzo 1945 ecc. ecc.).

Da parte francese si propone di costituire tra la Francia e gli altri territori una *Unione*, una associazione. Alle vecchie colonie sarebbe, cioè, concessa una larga autonomia politica, economica e militare; « un Parlamento coloniale, o meglio, un'Assemblea federale dovrebbe rispondere alle seguenti preoccupazioni: affermare e garantire l'unità politica infrangibile del mondo francese; rispettare la vita e la libertà locali di ciascuno dei territori che costituiscono il blocco *Francia-Colonie*, o la *Federazione francese* ». Tale idea, anzi, sarebbe già in marcia da diverso tempo: la prima manifestazione dovrebbe essere ricercata nella Conferenza dei capi di tutte le colonie francesi africane tenuta a Brazzaville nei primi mesi del 1944; essa poi oggi avrebbe già ricevuto una sua prima concreta attuazione nel nuovo trattamento concesso all'Indocina secondo la solenne dichiarazione del Ministro delle Colonie Giacobbi letta alla radio il 24 marzo 1945: « La Federazione indocinese formerà con la Francia e le altre parti della Comunità una *Unione francese* ». (Si ricorderà che Roosevelt a Teheran aveva esposto a Stalin il suo disegno di sottoporre l'Indocina ad un regime di *Trusteeship*; Stalin aveva giudicato l'idea eccellente; di avviso contrario era stato, invece, Churchill che temeva evidentemente la proposta di un analogo trattamento per la Birmania).

Anche il punto di vista inglese è decisamente contrario alla tesi americana. Secondo Lord Mailey, forse la massima autorità britannica in materia: « La prospettiva di divenire membro del Commonwealth è per le popolazioni coloniali britanniche un ideale che le stimolerà a creare condizioni che giustifichino la concessione della indipendenza »; e Julian Huxley ha pubblicato nella rivista americana *The New Republic* uno scritto nel quale è detto che: « Le critiche dirette all'imperialismo britannico perdono spesso di vista il fatto che lo sviluppo economico e sociale è sovente più importante della libertà politica ». Huxley per illustrare la sua opinione si riferisce alla Repubblica nera della Liberia « che è libera; ma quella libertà significa in pratica che le numerose tribù negre sono governate da una minoranza incapace e corrotta di schiavi emancipati, che agiscono sotto l'influenza inconfessata dei grandi capitalisti bianchi ».

Per il momento e per controbilanciare il progetto americano di un *Trusteeship* internazionale, gli inglesi sembravano disposti ad accettare la creazione di Commissioni Regionali, composte, cioè, di rappresentanti delle potenze coloniali interessate, delle popolazioni indigene e per un terzo dei rappresentanti di paesi indipendenti. La sfera d'azione però di tali commissioni avrebbe dovuto essere assai limitata; tutto si riduceva in pratica a seguire lo schema degli organismi già sorti con varia fortuna in questi ultimi anni, quali il Consiglio dei Riformamenti per il Medio Oriente, la Commissione anglo-americana per il mare dei Caraibi ecc.

San Francisco ha adottato una via di compromesso tra le diverse tesi: saranno assegnate infatti al regime di amministrazione fiduciaria soltanto i territori non indipendenti attualmente amministrati in qualità di mandati (si tenga presente l'art. 22 del Patto della Società delle Nazioni), quelli che possono essere avulsi da stati nemici in questa guerra (probabilmente anche le nostre colonie) e altre zone non indipendenti che possono venire volontariamente poste sotto tale sistema dagli stati che attualmente le amministrano. Ma per quanto grandi e forti gli egoismi e le resistenze delle nazioni colonizzatrici, qualcosa di nuovo va maturando anche nel mondo coloniale: San Francisco è appena una tappa.

G. G.

## IMPERIALISMI E LIBERTA'

La libertà è il grande correttivo contro gli eccessi di ogni imperialismo

PER quanto vago ed indeterminato, recipiente (anzi etichetta del recipiente) più che contenuto di esso, il termine *imperialismo* suscita nella mente il concetto di conquista violenta di territori, di violazione di diritti dei deboli, di dominazione sopraffattrice di popoli e di stati. Nella realtà storica però varie e complesse sono le manifestazioni del fenomeno imperialistico; il quale dalle forme più rudimentali e materiali sale via via — a seconda dei tempi, dei luoghi, del grado di civiltà, delle condizioni etniche e geografiche e così via — a quelle più complesse ed immateriali, sino ai più alti vertici della psicologia collettiva e della spiritualità umana.

Accanto invero all'imperialismo politico-territoriale, frutto generalmente della violenza o quanto meno della forza militare (il quale, per essere la più comune e tangibile espressione del fenomeno, termina nella mente dei più coll'identificarsi addirittura con esso, accreditandolo o screditandolo, a seconda del momento e dell'ambiente storico) v'è un imperialismo economico fondato generalmente su una superiorità di lavoro, anche se non aborrente (pei suoi fini di sfruttamento d'altri popoli o di altri stati) dall'uso della forza o dalla stessa violenza; v'è un imperialismo finanziario, che tiene lo scettro della stessa economia e stringe nel suo pugno le sorti anche politiche dei popoli dominati, senza ricorrere — nonchè alla spada ed al cannone — alla superiorità di flotte mercantili ed alla inondazione dei mercati stranieri coi prodotti proprii; v'è un imperialismo culturale od artistico, che domina le menti e subordina alla propria concezione del mondo e della vita quelle altrui; v'è perfino un imperialismo religioso, che nel suo pieno trionfo raggiunge e cancella nei più intimi penetrali della coscienza individuale o nazionale la libertà del pensiero, in quanto ha di più delicato e più sacro.

Non è qui il caso naturalmente di definire ed illustrare queste varie forme di imperialismi, a luneggiarne così i pregi che i difetti, a redigerne il bilancio attivo e quello passivo, a mostrarne in una parola i danni ed i vantaggi di cui eventualmente siano fecondi. La storia del passato, come l'aspetto del mondo contemporaneo, ne offre tronfi esempi perchè occorra dilungarsi al riguardo: dall'imperialismo politico-territoriale dell'antica Roma nel mondo antico o della moderna Inghilterra nel mondo moderno; a quello economico di Venezia o di Genova nel bacino del Mediterraneo durante il Basso Medio Evo o marittimo della Spagna e del Portogallo durante il secolo XVI; a quello finanziario di Firenze nel Trecento o Quattrocento o dell'Olanda nel Settecento o della Francia nell'Ottocento; a quello culturale dell'Italia nell'epoca del Rinascimento; a quello spirituale delle grandi religioni universali, dal cristianesimo all'Islamismo; e così via.

Tutti però indistintamente gli imperialismi, dai più materiali ai più spirituali, dai più dannosi ai più benefici per l'umanità, peccano di intransigenza quando non di pretesa monopolistica, cioè di totalitarismo, per la stessa loro natura. Opera umana, da niente di umano vanno esenti; opera dell'uomo per l'uomo, di questo portano il peccato originale, l'egoismo e l'orgoglio; opera della specie umana, di questa subiscono le leggi naturali più o meno conformi od analoghe a quelle che reggono la vita delle altre specie organiche animali o vegetali: principio di autoconservazione; egocentrismo; lotta per la vita; lotta per lo spazio.

Senonchè qui appunto può interferire quel principio superiore, che presiede all'evoluzione della specie umana in contrasto con le altre specie animali, a non dire vegetali: la coscienza anzitutto del proprio io, indivi-

duale e collettivo; la lotta cosciente contro la stessa natura e, con la vittoria sopra di essa, l'elevazione progressiva della specie. Il progresso umano in effetti non è che il superamento graduale delle forze della natura: marcia visibile e palpabile nella storia della tecnica, dagli strumenti di produzione che utilizzano e centuplicano le forze della natura o quanto meno ne attenuano attriti e resistenze, all'aeronautica che debella la forza di gravità, alle gallerie sotterranee che spianano agli effetti pratici i più ardui sistemi montagnosi; all'arte medica che debella i morbi più potenti, alla chimica che opera i più grandi prodigi di trasformazione, disintegrazione e ricostituzione della materia; questa marcia non è meno constatabile, alla luce della storia, attraverso il lento ma continuo progresso delle razze e dei popoli dalla bestialità all'umanità, dallo stato di natura a quello di civiltà.

Ma perchè allora non può presumersi altrettanto nel campo dei rapporti fra individuo e individuo, fra popolo e popolo, fra stato e stato? perchè non deve essere possibile una vittoria dell'uomo sulla forza bruta della natura, rappresentata dalle tendenze imperialistiche di individui, di popoli, di stati; di forme politiche e sociali; di creazioni letterarie, artistiche, filosofiche, religiose?

Un rimedio certo esiste, ed (a ben scrutare il fenomeno universale) appare tratto tratto sporadicamente ed intermittenemente all'occhio dell'osservatore; un rimedio non taumaturgico ma umano, che, quale ne sia il nome nei diversi campi, è sempre in sostanza lo stesso: lo spirito di libertà. Così nel campo politico internazionale esso si chiamerà *autodecisione dei popoli*; e la sua incarnazione sarà quella *autonomia politica* integrale, che permette l'odierno miracolo d'una pacifica convivenza sotto una stessa sovranità, nell'ambito d'uno stesso stato di tipo imperiale, fra nazionalità diverse e per secoli magari irreconciliabilmente nemiche: il Commonwealth britannico attuale, dove non solo convivono pacificamente Australiani e Inglesi, ma anche Franco-Canadesi od Anglo-Olandesi o perfino Irlandesi ed Inglesi, ne è l'esempio storico più convincente ed attuale.

Che se dal campo internazionale passiamo a quello nazionale, vediamo lo stesso principio agire, con effetti non dissimili, sotto le forme dell'autonomia amministrativa e, dove necessario, anche legislativa in un sistema di governo più o meno decentrato: la mente ricorre subito ai grandi modelli storici del genere; dalla Confederazione elvetica del vecchio mondo, che ha reso possibile la formazione nonchè d'un unico stato, di un'unica nazione costituita di tre razze diverse con tre lingue, tre confessioni religiose, tre civiltà; alla Federazione nord-americana del nuovo mondo, dove soltanto lo spirito di libertà, incarnato nella costituzione e sentito profondamente, ha reso possibile la formazione e lo sviluppo di una società di 135 milioni di uomini delle più svariate origini, su una distesa di oltre 7 milioni e mezzo di chilometri quadrati (a prescindere anche dall'Alasèa e dalle dipendenze extracontinentali), sotto i climi e nelle condizioni fisiche le più diverse, quando non le più antitetiche.

Così nel campo economico, pure nella diversità profonda delle singole collettività nazionali, nella divergenza e nell'urto delle esigenze e degli interessi relativi, un minimum di accordo è sempre possibile, quando uno spirito verace di libertà (non più rigidamente nazionale, ma cosmopolita) presieda ai rapporti economici fra le medesime: la libertà economica è in questo campo il grande farmaco contro i mali prodotti nel mondo dagli egoismi economici delle singole collettività nazionali; libertà di circolazione degli uomini, delle merci, dei capitali; libertà di accesso alle fonti delle materie prime; libertà di navigazione sui mari ed attraverso gli stretti e canali, sui fiumi, sui laghi internazionali.

Altrettanto e con maggiore ragione può dirsi per al-

tri campi, dove più ovvia si manifesta — con l'utilità — la necessità d'una concezione liberale dei rapporti inter-individuali ed intersociali ad umanizzare veramente una società che, nei paesi anche più progrediti, sotto molti punti di vista di «umano» non ha che il titolo: dal campo letterario ed artistico, dove clubismo e campanilismo possono trovare il loro correttivo in quell'universalismo che è caratteristico delle opere più alte del genio umano, su su al campo politico, dove solo il rispetto delle singole opinioni e la libertà più larga di pensiero, di parola, di stampa, di associazione, nei limiti della legge e della paritetica libertà altrui, può lenire gli attriti e convogliare verso un fine comune le volontà discordi; a quello perfino religioso, dove la credenza sincera d'una verità esclusiva può praticamente, se non teoricamente, coesistere con la tolleranza delle altrui fedi.

Un secolo intero di progresso civile, il più glorioso della storia umana, uscito dal grembo fecondo della Rivoluzione francese e perciò poi tanto deriso dall'antidemocratica canea totalitaria, aveva diffuso talmente questo spirito di libertà (che è poi comprensione dell'uomo per l'uomo, della classe per la classe, del popolo per il popolo, della razza per la razza, della religione per la religione, cioè in sostanza *umaneismo* e niente altro che *umanesimo*) da farne una caratteristica della più elevata civiltà umana all'alba del Novecento: la prima Guerra mondiale ne isteriliva le fonti, preparando nella seconda la catastrofe, da cui il mondo non è ancora uscito. Nella resurrezione e nel trionfo di esso sono riposte le speranze, nonchè dell'Europa, dell'umanità intera.

GENNARO MONDAINI

## LE BARBE DEI BOIARI

L'umanità ha ripreso il gusto del sangue, da cui si era a fatica disabituata

UNA delle più alte conquiste della civiltà liberale (che abbiamo ormai imparato a distinguere dalla civiltà capitalista) fu l'aver acquisito alla coscienza comune il rispetto della vita altrui: della vita fisica, che è il presupposto della vita morale. Tale conquista non fu nè breve nè facile; ma essa era saldamente assicurata nel periodo di massimo fiorire che la civiltà liberale ha avuto finora, dalla metà dello scorso secolo ai primi anni di questo. Il modo di produzione capitalista aveva voluto le sue vittime nei secoli XVII e XVIII; ma la progrediente coscienza liberale era riuscita a strappargliene molte di mano, e mentre otteneva di por termine all'inumano sfruttamento degli operai e dei loro figli, celebrava i suoi trionfi con l'abolizione della schiavitù delle genti di colore, con l'abolizione delle torture, con l'abolizione (in molti Paesi) della pena di morte. I casi in cui era lecito sopprimere la vita altrui erano strettamente codificati, e anche quelli rarissimi: solo la Legge poteva farlo (ed era quindi severamente condannato il « prender la legge nelle proprie mani »); al singolo era lecito soltanto in caso di guerra esterna; e anche la guerra era stata resa più umana, e comportava il rispetto dei prigionieri e dei feriti e dei morti sotto l'opposta bandiera. Proprio questo senso di cavalleria con cui si combattevano le guerre mostrava come il rispetto della vita altrui non fosse dovuto al timore di sanzioni, che in guerra comunque sono sempre rilasciate e difficilmente applicabili, ma nascesse da una coscienza morale largamente diffusa. La vita del singolo era divenuta oggetto quasi di considerazione sacra, potremmo forse dire un *tabù*, e questo in un'epoca ancor vicina a noi e che pur sembra mitica e lontana: talchè non è possibile ricordare senza meraviglia che nel

1909 l'esecuzione a Barcellona dell'anarchico Francisco Ferrer sollevò un'enorme ondata d'indignazione e di proteste in tutto il mondo (qualcosa di simile avvenne ancora intorno al 1925 per Sacco e Vanzetti), e che in Italia fino al 1926 neanche i regicidi venivano messi a morte. Con eguale meraviglia vien fatto di ricordare che fino al 1914 era possibile viaggiare l'Europa (esclusa la Russia) senza visti sul passaporto. La misura del valore attribuito alla vita altrui era divenuto il criterio per giudicare del grado di civiltà di un popolo; e per converso era facile notare che nei popoli in cui questo valore era più scarso (la Spagna, la Prussia, l'Europa orientale e naturalmente l'Asia) la civiltà liberale non riusciva a penetrare oltre la scorza. (O non dovremmo parlare di civiltà cristiana? Perchè il secolo liberale, per tanti altri punti discosto dal cristianesimo, fu in questo compiutamente cristiano).

Ora è certo che ogni epoca storica, quando essa è saldamente fiorente e cioè ha raggiunto un suo ordine, tende a liberalizzarsi e quindi a umanizzarsi. La classe dominante è sicura di sé e del consenso che i dominati prestano alla sua filosofia della vita; essa non ha più ragione di aver paura nè bisogno di incrudelire. (La crudeltà, insegna Montaigne, è figlia della paura). Si aggiunga che, nelle giornate di pienezza di un'epoca storica, un equilibrio si stabilisce tra sistemi della produzione e bisogni della popolazione, tra tenor di vita e sussistenze. La lotta per la vita si fa men aspra, si placa; come è dimostrato anche dal fatto che una maggior percentuale del lavoro sociale può esser dedicata a opere di cultura e di incivilimento. Uno di questi momenti fu la *pax romana* sotto i Flavii; un altro quel culmine della civiltà feudale che andò sotto il segno della cavalleria — questo liberalesimo del Medioevo —, fiorito in diversi tempi nei vari Paesi d'Europa e che Jan Huizinga ha chiamato per le Fiandre *Autunno del Medioevo*. In simili epoche il valore della vita umana si accresce; nel campo politico, per esempio, alla pena di morte viene sostituito l'esilio o la relegazione. Analoghe caratteristiche ebbe il periodo del trionfo liberale nello scorso secolo, epoca di soddisfacente equilibrio economico se mai altra ve ne fu. E andrebbe ancora studiato più attentamente come, dal disfarsi di questo miracoloso equilibrio, sorse e si affermò la reazione illiberale: lo stato nazionale chiuso, l'imperialismo, il protezionismo, fino alle guerre civili e al riapparire della crudeltà e del disprezzo della vita altrui, *bellum omnium contra omnes*. Effetto della sovrappopolazione, secondo la profezia di Malthus, o di un imperfetto sfruttamento delle ricchezze naturali? Perchè tutto ha una sua ragione; e due guerre mondiali e varie rivoluzioni non sono nate solo dalla cattiveria degli uomini.

L'umanità ha ripreso il gusto del sangue, questo liquore da cui si era a fatica disabituata. Il tossico chiede nuovo tossico, finchè non subentri la sazietà e il disgusto; e quindi non fa meraviglia che da guerre come quelle dell'ultimo trentennio gli uomini siano usciti ancor più assetati. Interessante è piuttosto annotare due altri aspetti di questo fenomeno. E' certo che l'uomo sente sempre il bisogno di razionalizzare le proprie azioni. Di questa sua ricaduta nella violenza e nella crudeltà esso ha cercato di fornire, se non un'esaltazione, una giustificazione. E' la teoria secondo la quale l'umanità ringiovanisce (e la civiltà quindi procede) in seguito a periodici « bagni di sangue »; col sangue si ungono le ruote della storia. Il sangue, misteriosa potenza, è tornato sugli altari, e non solo su quelli nazisti (*Blut und Boden*); ha riacquisito un valore catartico, come gli fu attribuito in alcune epoche dell'antichità, o una qualità di *eau de jouvence*, secondo i dettami di certa magia.

L'altro aspetto è più strettamente politico. E' avvenuto che negli ultimi decenni è stata riscoperta un'arma di straordinaria efficacia politica: il terrore. Essa è tutt'altro che una novità, come non sono nuove molte altre armi politiche che vanno ora per la maggiore; ma è stata applicata con una coscienza assai più precisa della sua natura e dei suoi risultati. Attila, Tamerlano, l'Inquisizione, appaiono oggi, come tutti i pionieri, ingenui: il loro uso del terrore era indiscriminato e incostante. Il terrore moderno (quale fu inventato per la prima volta dai Giacobini del 1793) ha due caratteristiche; è una violenza fredda e organizzata, ed è adoprato a danno di una minoranza qualificata in termini generici (aristocratici, borghesi, marxisti, ebrei, antifascisti) a monito di tutte le altre minoranze che, coalizzate, potrebbero formare la maggioranza.

Questo secondo punto è essenziale e, diremmo, rivoluzionario. Il terrore politico deve esser qualcosa di più preciso di quello procurato da un'epidemia; ma pur tuttavia altrettanto generalizzato. La sua base è una *loi de suspects*, in cui i sospettati non sono tali in quanto compiono attualmente qualcosa di male, ma in quanto appartengono a un determinato gruppo o categoria di individui. Notate la splendida efficacia di questa tecnica, che riduce nel nulla il vecchio precetto del «mal non fare e paura non avere»: si può non far nulla di male ed esser egualmente costretti ad aver paura, oggi per esempio perchè si è ebrei; e domani, magari, perchè si hanno i capelli neri. La tecnica è andata perfezionandosi con gli anni e coi Paesi, dalla rivoluzione bolscevica alla rivoluzione nazista; Hitler e Himmler ne sono stati i massimi astri. (Il terrore fascista fu, al confronto, una cosa da dilettaanti, secondo il genio del paese di Pulcinella). Acutamente è stato osservato che i nazisti non potevano rinunciare alle persecuzioni contro gli ebrei, dopo averli prescelti come il più comodo oggetto dell'impiego esemplare del terrore: ciò che apparve chiaro nei pogroms del dicembre '38, subito dopo la pacificazione di Monaco. Hitler trasferì inoltre l'uso di quest'arma dal campo civile a quello delle guerre internazionali: e certo gli effetti dell'aura di terrore che circondava gli eserciti nazisti (ricordare le sirene degli *Stukas*) furono meravigliosi agli inizi della guerra e ancora fino all'8 settembre 1943.

Armi nuove sorgono, e vecchie spariscono, come sono spariti il fuoco greco e — per ora — i gas asfissianti. Quanto tempo durerà l'impiego dell'arma terrore? E' dubbio che se ne siano esplorate tutte le possibilità, e quindi difficile dare una risposta, che forse non potrebbe esser che questa: per il tempo necessario a che il terrore non faccia più terrore. O meglio, fino a quando la vita del proprio prossimo cesserà di pesare meno che un capello sulla bilancia degli uomini. Perchè proprio qui, in questo deprezzamento inflazionistico della vita fisica sta la cagione della grande paura che sembra tenere l'umanità.

E quanto alle ruote della storia, con che cosa le ungeremo? Perchè è certo che per far progredire il mondo è spesso necessario, come fece Pietro il Grande, tagliare le barbe ai boiari. A noi sembrerebbe tuttavia augurabile che ci si potesse contentare di tagliare le barbe, e non anche le teste.

CLODIO

Nei prossimi numeri:

- Gabriele Pepe: Motivi conservatori.  
 Giuseppe Santonastaso: Rivoluzione e tradizione.  
 Alberto Moravia: Sulle masse.  
 Alfonso Iraci: Demostene ed Eschine.  
 Stefano Bottari: Regime liberale?  
 Giulio Nieri: Gli scrittori ed i partiti.  
 Vittorio Marrama: Una frattura nel collettivismo.  
 Bruno Romani: Centro e Periferia.

## VERITA' E POESIA

### ELOGIO DELLA FINESTRA

I NOSTRI dominatori di qualche tempo fa avevano una fantasia olimpionica e corale. Concepivano una nazione immersa nella gioia di un perpetuo spettacolo, dove tutti fossero simultaneamente attori: una sorta di esercitazione gigantesca, suddivisa per masse di migliaia di figuranti, con intermittenze regolari e alternate, in uno stadio pavesato di bandiere labari gonfaloni, che un vento di gloria renderebbe frementi. E non sapevano distaccarsi da questo sogno se non a malincuore, per le ore destinate di tanto in tanto alla orchestrazione dei movimenti immediatamente successivi. Era esclusa, come appare chiaro, la possibilità di assistere all'unanime torneo, o meglio di assistere senza parteciparvi. Nessuna debolezza era ai loro occhi più vile, più nauseante di quella cui cede la persona solitaria che, negli istanti di ozio, si appoggia languidamente al balcone.

Risulta in maniera certa che tra i molti fautori del «vivere pericolosamente» i fervidissimi disegnavano di assuefare la gente alle stagioni meno dolci e temperate, con il proposito ultimo di strapparla alle case e condurla a vivere in accampamenti, sotto tende arricchite da iscrizioni e suoni di fanfare. Le tende non hanno notoriamente finestre.

L'ignoranza collettiva ha tra le varie sue proprietà anche quella di sviluppare un risentimento accanito verso ogni forma, benchè discreta, di ragionevolezza. Non sarebbe facile descrivere tutti gli effetti che possono seguire in un simile ordine di fenomeni; ma non esiterei a dire che l'odio per la finestra è il segno più sottile, e non meno profondo, dell'ignoranza risentita. Certo, chi guarda dalla finestra, sia d'un primo che d'un ultimo piano, si trova sempre in una posizione intollerabilmente più alta rispetto a chi s'affanna con passo spedito per la strada. Non solo: ma questo spettatore privilegiato gode inoltre degli innumerevoli benefici dell'agio; ha modo e tempo di osservare, distinguere, valutare, e persino di esprimere il suo giudizio maligno. La finestra è insomma uno schermo troppo comodo in una festa organizzata per rendere sempre più incomoda l'esistenza: separa l'individuo dal resto del mondo, e lo aiuta nondimeno a comprenderne le strane rivoluzioni.

Ma l'errore è di credere che la finestra sia un puro espediente messo in opera dalla curiosità, che spera così di dirigere i suoi sguardi dove meglio crede. O che sia una cauta difesa contro le sollecitudini giornaliere della vita. La verità è invece che la finestra non rappresenta in ogni momento il ritrovo della negligenza e del disinteresse, magari simulato; è il più delle volte il posto necessario di lavoro. Credo che non si debba aver riguardo ad affermare che gli uomini prodigiosamente operosi, di cui si conserva la memoria, hanno tutti lavorato con assiduità alla finestra: astronomi, poeti, filosofi, storici. Sembra anzi che il cammino dell'umanità sia stato di nascosto tracciato da questa stravagante razza di rifugiati. Ed è veramente un'epoca molto triste, quando nessuno ha più la libertà di esiliarsi dietro una vetrata, ed è costretto a trasformare il davanzale in una barricata per proseguire nelle sue innocenti occupazioni. Allora parla forse la piazza, ma l'intelligenza tace. E con quale profitto? Le ansie, aspettative e rivendicazioni della piazza non possono essere realmente esaudite che con l'intervento creativo dell'intelligenza. Converrebbe, se mai, prescrivere anche agli uomini politici un adeguato periodo di tirocinio e lunghi riposi stagionali da trascorrere obbligatoriamente in finestra.

ATTILIO RICCIO

## PENTIMENTO DELLA GERMANIA

NELLA serie degli articoli precedenti, abbiamo svolto alcune considerazioni facendoci, nello stesso tempo, qualche proposta in merito alla soluzione del grave e complesso problema della Germania.

Nell'intervallo la Germania ha subito quella spaventosa catastrofe che era già prevista da molte persone. E' naturale, quindi, il desiderio che oggi proviamo di studiare gli ultimi avvenimenti a lume di ciò che abbiamo già scritto più di un anno fa.

Per ciò che si riferisce all'analisi dei fatti propriamente detti, non dobbiamo troppo modificare le osservazioni già fatte. Tutt'al più dovremmo approfondire qualche nostro pensiero e aggiungere alcune spiegazioni supplementari, più adatte a trovar posto in un volume che non in un articolo di rivista. Quanto alle nostre previsioni, esse, come è facile constatare, non sono state smentite dai fatti. La Germania è crollata come un castello di carte: è andato, così, distrutto tutto l'ordinamento politico, economico e sociale di quel Reich le cui fondamenta furono gettate da Bismarck. Questo crollo segna l'ultima fase di una serie di avvenimenti che ha inizio nel 1866.

Sotto il grave colpo della disfatta militare e della rovina politica ed economica il crollo di tutta la superstruttura accentrata della Germania ha assunto un aspetto tragico e dimensioni mai viste. Nel frattempo, però, non sembra che siano del tutto scomparsi gli ultimi resti di un ordine elementare, specialmente in quelle località in cui nè i pesanti bombardamenti aerei nè l'esodo della popolazione sono stati tali da generare il caos. Come era facilmente prevedibile, gli eserciti alleati si sono trovati di fronte ad un popolo che, dopo essere stato asservito, per un periodo di 12 anni, a un regime autoritario e crudele, dopo aver sopportato il peso tremendo di una guerra devastatrice e aver sperimentato una schiacciante sconfitta, è giunto ad un tale grado di abbattimento che ogni giudizio improvviso e sommario a suo riguardo sarebbe prematuro e inopportuno. In Germania tutto è flusso e riflusso. Si può dunque comprendere facilmente l'incertezza delle potenze vincitrici di fronte ad un problema che presenta numerose incognite, di cui la meno grave non è certo costituita dall'atteggiamento dei russi.

E' venuto, così, il momento di riesaminare quelle proposte che ci parve necessario fare più di un anno fa. Noi siamo ancora convinti che il crollo del Terzo Reich costituisca sempre l'unica occasione favorevole per risolvere il problema della Germania e che soltanto una profonda rivoluzione morale del popolo tedesco accompagnata da una totale trasformazione della struttura politica della Germania, possa apportare la soluzione del problema tedesco, attesa ormai da tanto tempo. Una tale trasformazione non può consistere che in una decisa restaurazione di un ordinamento federale: esso è il più adatto alla nazione tedesca e per di più, nello stesso tempo, presenta il vantaggio di costituire una sicura garanzia per la pace europea. Cerchiamo ora di precisare meglio le nostre affermazioni e di aggiungervi qualche correzione.

Cominciamo, innanzi tutto, da quella rivoluzione morale del popolo tedesco, a cui sopra abbiamo già accennato, e dalla quale, secondo noi, dipende tutto l'avvenire della Germania. Si deve osservare che i vinti sono sempre senza speranza se essi non tengono in debito conto la dura realtà delle cose che si è creata con la loro sconfitta, ossia se non considerano le cause da cui è stata originata la loro rovina e la grandezza di questa, gli errori nefasti da loro compiuti, i delitti più odiosi che hanno macchiato, come nel caso della Germania, l'onore di un popolo. I vinti, cioè, sono sempre senza speranza se essi non prendono coscienza dell'enorme responsabilità che grava su di loro. E' proprio nell'ora susseguente alla sconfitta che occorre favorire il sorgere di quel «pentimento e quella rinascita dello spirito», di cui l'eminente filosofo tedesco Max Scheler aveva già fatto parola alla fine della prima guerra mondiale. Tutto dev'essere tentato per svegliare la coscienza di coloro che non sono completamente perduti, per aiutarli a comprendere la verità e per sospingerli verso la guarigione intellettuale e morale. Bisogna strappare i tedeschi da quello stato di stupefazione ipnotica in cui sono caduti sotto il malefico influsso di una propaganda infernale protrattasi per dodici anni. Occorre anche convincerli che assai di rado nella storia del mondo la responsabilità di un governo è stata così piena e diretta come quella del governo tedesco nell'ora in cui ha scatenato la più terribile guerra di tutti i tempi. E' necessario che i tedeschi tornino ad assuefarsi

a un nutrimento sano quanto sostanzioso, che si abituino a leggere quei libri in cui siano chiaramente esposti i valori fondamentali e imperituri della nostra civiltà, e nei quali sia smascherato, una volta per sempre, il turpe volto satanico del nazionalsocialismo. Soprattutto è necessario che essi siano pienamente informati delle terribili atrocità commesse dai nazisti, in modo che non possa essere più negata da parte loro la triste evidenza dei fatti. Hanno fatto bene, quindi, gli alleati a dare una larga pubblicità, specialmente in Germania, agli orrori che hanno avuto per teatro i campi di concentramento.

Tuttavia la maniera con cui gli alleati hanno dato pubblicità a questi crimini non è stata sempre felice ed ha avuto, oltre all'effetto sul quale essi contavano, anche un altro che non era stato previsto. Difatti, la rivelazione un po' troppo generica del satanismo nazista, che ha suscitato un irresistibile movimento di odio contro tutto ciò che è tedesco, non ha facilitato l'adozione di una politica giusta e ragionevole nei confronti dei tedeschi. Ora, l'interesse degli alleati consiste proprio nel praticare una tale politica, specialmente se si consideri la presenza dei russi sull'altra riva dell'Elba.

Dopo le macabre scoperte nel campo di Buchenwald e in altri luoghi diventati tristemente famosi, assai numerosi sono coloro che vanno dicendo: «ecco, che cosa sono i tedeschi!» Bisognerebbe dire invece: «ecco i frutti di un governo totalitario», di un regime di terrore, sotto il quale i tedeschi sono stati costretti a vivere per un periodo di dodici anni: le vittime di tanta nequizie giacciono ormai ammassate negli ossari. Bisognerebbe dire inoltre: «è il terrore che ha finito per sfigurare e deformare l'anima di tanti tedeschi».

Si potrebbe obiettare che i tedeschi hanno la pretesa di non aver mai avuto conoscenza precisa di simili orrori; in verità essi hanno avuto sempre una nozione piuttosto vaga, e per questo tanto più angosciata, di ciò che accadeva nel loro paese. Questa era la volontà dei nazisti, perchè se l'intera verità fosse stata conosciuta e diffusa, ciò avrebbe significato per i seguaci di Hitler una vera e propria forma di suicidio. Ma noi, pur vivendo all'estero, eravamo venuti a conoscenza di tanto orrore e già ne eravamo informati dopo il 1933. Tuttavia non abbiamo raggiunto, non abbiamo saputo imporre un totale ostracismo a quelle che erano le false idealità dei nazisti, e ciò quando i tedeschi in Germania erano già ridotti a uno stato di schiavitù. Si potrebbe ancora obiettare che anche i tedeschi residenti in Germania avrebbero dovuto dimostrare maggior coraggio. Si può ammetterlo. Ma possiamo noi comprendere che cosa vuol dire passare dodici anni della propria vita sotto il peso di un orrore paralizzante, con l'incubo continuo delle sevizie dei carnefici? Possiamo dimenticarci che i nazisti avevano l'abitudine di perseguitare i familiari degli oppositori al regime di Hitler? E' possibile fare atti di coraggio quando si sa che essi costituiscono una grave minaccia per la propria moglie, per i propri genitori, per i propri figli?

Molti tedeschi che hanno voluto sfidare tali pericoli sono andati a finire nei campi di concentramento. Nella maggior parte essi non sono ora che mucchi di ossa anonime. Coloro che sono stati trovati ancora in vita sono quasi sempre i perseguitati stranieri del regime nazista. E' giusto, dunque, far soffrire i tedeschi quando noi non abbiamo fatto l'atroce esperienza di un regime totalitario? Non è forse meglio ringraziare Iddio di averci risparmiato una tale prova e nello stesso tempo fare tutto il possibile per restare sempre immuni da quelle passioni collettive, da quello spirito gregario che sono la causa prima dell'avvento dei regimi dittatoriali? Saremmo già innanzi su questa strada, se queste domande assai serie non trovassero più ascoltatori.

Certo, è domandare un po' troppo ai vincitori quando li esortiamo a padroneggiare, sin da adesso, le loro passioni o a dirigerle soltanto contro coloro che non meritano altro trattamento, cioè contro i nazisti militanti. Ma: *Hic Rhodus hic salta*. Colui che da quindici anni ha sempre lottato contro i nazisti, mettendo in pericolo la sua sicurezza e la sua posizione, potrebbe permettersi di ridere amaramente se qualcuno osasse dubitare dei suoi consigli.

Un testimone svizzero che ha compiuto recentemente un viaggio nella Germania del sud, su invito del generale de Latrè de Tassigny, ci ha raccontato che anche i francesi hanno trovato nel territorio da loro occupato uno di questi spaventosi campi di concentramento. Ed essi hanno scoperto che i guardiani di questo campo nella maggior parte erano francesi. Ciò prova che quando si tratti di alcuni particolari sistemi di vita o di tipi umani che abbiano avuto una speciale formazione, dobbiamo guardarci dal confondere questi sistemi o questi tipi con le nazioni da cui essi provengono.

WILHELM REPKE

## DOCUMENTI

## PROGRAMMI DEI PARTITI INGLESI

In questo giorno i cittadini inglesi sono chiamati a pronunciarsi sulla direzione politica che il loro Paese dovrà seguire nei prossimi anni. Pur essendo molti i partiti rappresentati in Parlamento, la lotta elettorale si svolge tuttavia quasi esclusivamente tra i partiti conservatore, laburista e liberale, i più importanti per numero di aderenti e per tradizioni. Non ci sembra pertanto inutile far conoscere ai nostri lettori i punti fondamentali dei rispettivi programmi.

**PARTITO CONSERVATORE.** — (Ci proponiamo — ha detto tra l'altro, W. Churchill nei suoi discorsi elettorali — di difendere la libertà sovrana dell'individuo nell'ambito delle leggi liberamente promulgate da un parlamento liberamente eletto. Tra noi ed i socialisti vi è un abisso incolmabile; noi ci opponiamo irriducibilmente ad un movimento, contrario al libero spirito inglese, che tende al totalitarismo e alla creazione di uno stato dominatore delle individualità dei cittadini; un movimento favorevole ad una prevalenza del potere esecutivo su quello legislativo, diretto alla eliminazione delle opposizioni, bisognoso di una polizia politica, e che minaccia non soltanto la proprietà ma la libertà stessa dei cittadini. Riteniamo, in merito a tutta la complessa organizzazione dei controlli statali, che essa sia una necessità del tempo di guerra e che debba perciò cessare, una volta cessata la causa per cui era stata consigliata).

Il Partito Conservatore ha emanato recentemente in un manifesto elettorale i seguenti dodici punti programmatici.

1. Massimo appoggio a Churchill nella guerra contro il Giappone e nella collaborazione con gli alleati per una pace durevole dopo la vittoria finale.
2. Lavorare per una Inghilterra potente, capace di difendere se stessa e di partecipare degnamente alla sicurezza mondiale.
3. Vigoroso sviluppo dell'Impero nell'interesse dei suoi popoli.
4. Difesa e incoraggiamento dell'iniziativa individuale e abolizione dei controlli istituiti durante la guerra, man mano che se ne ravvisi l'inutilità.
5. Creazione di una politica risoluta, preoccupata di garantire lavoro a tutti e progressivo miglioramento del tenore di vita.
6. Valorizzazione del commercio di esportazione essenziale all'Inghilterra.
7. Potenziamento dell'industria attraverso la ricerca scientifica, l'eliminazione degli impianti e dei metodi antiquati, l'alleggerimento della pressione fiscale e la protezione dell'impresa privata contro qualsiasi abuso monopolistico.
8. Creazione di una agricoltura prospera e sana, con concessione di premi ai migliori agricoltori e lavoratori agricoli, per l'incremento della produzione nazionale di derrate alimentari destinate a migliorare le condizioni di vita attuali.
9. Massimo incremento quantitativo e qualitativo dell'edilizia, a cui coopereranno i costruttori privati e le autorità locali.
10. Efficace assistenza ai reduci e, in particolar modo, agli invalidi per aiutarli nella loro nuova sistemazione nella vita civile.
11. Eliminazione della minaccia economica che grava sulle famiglie, da attuare mediante progetti particolareggiati di assicurazione nazionale, di assegni famigliari e di miglioramenti dei servizi medici ed ospedalieri.
12. Attuazione di un sistema d'istruzione che dia eguale possibilità ad ogni cittadino di sviluppare le proprie attitudini.

**PARTITO LABURISTA.** — (Trent'anni fa — notava Attlee nei suoi recenti discorsi — vi era qualche verità a parlare del laburismo come di un partito di classe. Oggi esso è invece comprensivo dei bisogni degli individui di ogni categoria sociale, ceto o professione. Non altrettanto si può dire dei conservatori. In tutta la mia lunga esperienza non mi ricordo di aver visto più di una dozzina di deputati conservatori provenienti dal ceto dei salariati o che comunque ricavassero il loro reddito da un normale rapporto di lavoro).

Dai vari programmi esposti sinora al pubblico inglese caviamo i seguenti punti:

1. Il socialismo inglese è svincolato da ogni teorica marxista e si ispira direttamente al pensiero di Robert Owen.

2. Ogni timore di sovvertimento o di disagi sociali, che accompagnerebbero un governo laburista, è del tutto privo di fondamento; e lo provano tra l'altro paesi come l'Australia, la Nuova Zelanda e i Paesi scandinavi, ove governi socialisti sono al potere, che sono considerati tra i più democratici del mondo.

3. L'esperienza, che l'Inghilterra ha avuto di un governo conservatore nel corso di questi ultimi anni, non è la più adatta ad appoggiare la tesi della assoluta bontà della iniziativa privata. Servire l'interesse privato non vuol dire — come si vorrebbe far credere — realizzare l'utile collettivo. Il sistema dei controlli e delle regolamentazioni non perde la sua validità ora che la Nazione si sposta dal piano di guerra a quello di pace. I conservatori sostengono che toglieranno i controlli dopo le elezioni. Perché non subito? Perché anche loro sanno che ciò è impossibile.

4. Nel campo dell'edilizia. — L'abolizione dei vincoli sugli affitti farebbe, in un momento come questo, il paradiso terrestre dei padroni di casa. Per far fronte alle immense esigenze della ricostruzione è necessaria una urbanistica pianificata, in cui sia regolato l'impiego delle zone fabbricabili, il tipo e la funzione degli immobili da costruire. Occorrono utensili, macchine e lavoro e questi dovranno essere diretti verso una edilizia utilitaria e non verso una edilizia di lusso. Non è più possibile lasciare che lo sviluppo edilizio del Paese sia ulteriormente guastato da una attività costruttiva dettata solo da considerazioni di lucro.

5. Alimentazione. — La penuria di derrate alimentari e di beni di consumo e l'abbondanza nel pubblico di una vasta massa di potere di acquisto porterebbero nel caso che venissero tolti gli attuali vincoli, all'arrembaggio dei beni disponibili. I prezzi salirebbero alle stelle e la speculazione avrebbe buon gioco. Le classi a reddito fisso ne resterebbero sommerse.

6. Esportazione e importazione. — Per molto tempo ancora vi sarà mancanza di materie prime e, una volta accertato il rendimento della produzione interna, bisognerà integrarlo con l'importazione. Il Governo dovrà intervenire affinché il patrimonio finanziario della Nazione venga impiegato all'acquisto delle cose che non occorrono e non di quelle che offrono un'utile più immediato. Il Governo si interesserà per favorire le industrie esportatrici, ma a patto che i suoi aiuti si rivelino realmente efficaci nel quadro dell'utile collettivo considerato.

7. Agricoltura. Il Partito Laburista si è sempre interessato alle sorti dell'agricoltura e sono sue conquiste la legge sul collocamento dei prodotti agricoli ed il progetto per la distribuzione di latte alle scolaresche. Una campagna prospera significa un costante mercato di assorbimento dei prodotti industriali. I laburisti insistono per un collocamento ordinato dei prodotti, per una razionale sistemazione delle zone terriere da destinare alla pastorizia ed al rimboscimento, la cui proprietà dovrà da ultimo passare allo Stato. I laburisti, ancora, pensano che il Governo debba contribuire ai miglioramenti delle zone agricole (bonifiche, irrigazioni, migliorie zootecniche), ma sempre che gli utili dati da tali miglioramenti siano attribuiti allo Stato e non si risolvano in un aumento dei patrimoni privati.

8. Socializzazione. Nessuno pensa di socializzare subito tutte le industrie del Paese. E' però vero che alcune sono mature per la loro conversione in servizi pubblici. Le industrie dei trasporti tendono a divenire monopoli e questi non possono restare in mani private. La politica laburista intende trasformare in pubblico servizio l'intero complesso industriale dell'approvvigionamento, della energia elettrica, dei carburanti. Analogamente dicasi per le industrie del ferro e dell'acciaio. Vi saranno accorgimenti per lasciare campo alle libere iniziative commerciali pur restando sempre tutelato l'interesse pubblico. Le espropriazioni saranno indennizzate; equamente, ma non eccessivamente.

**PARTITO LIBERALE.** — («Se gli elettori eleggeranno i tory sarà il trionfo della pazzia canicolare di mezza estate; se eleggeranno i laburisti sarà il trionfo della speranza sull'esperienza». W. Beveridge, discorso elettorale del 12 giugno. Tra i due estremi, conservatori e socialisti, i liberali, più o meno esplicitamente si pongono come il termine di conciliazione, la «terza via». Tutte le varie organizzazioni liberali sono unite attorno ad A. Sinclair ed ai suoi colleghi. Solo un piccolo gruppo di dissidenti, staccatisi 14 anni fa, i «liberali nazionali», non ade-

risce alla linea politica del partito di Sinclair ed appoggia, quasi senza riserve, i conservatori).

Il manifesto elettorale del partito stabilisce il programma della politica interna nei seguenti venti punti:

1. — *Dalla vittoria alla pace.* Appoggio massimo allo sforzo bellico ed alla collaborazione tra le Nazioni Unite, in particolar modo a quella anglo-russa-americana. Rafforzamento della organizzazione per la sicurezza mondiale, come si va delineando nelle conversazioni di San Francisco.

2. *Commonwealth britannico.* — Diffusione dei principi liberali che hanno ispirato la costituzione del Commonwealth, in modo da creare un gruppo di nazioni libere ed indipendenti unite in una fede comune e nell'osservanza delle medesime norme di vita. Il Commonwealth britannico deve dimostrare come sia possibile per un gruppo di Nazioni restare unite e salvare le singole libertà nazionali.

3. *Uomini e donne delle Forze armate.* — Tutela dei loro interessi e di quelli delle loro famiglie.

4. *Sicurezza sociale.* — Attuazione dei piani Beveridge. Attacco frontale alle preoccupazioni di carattere economico derivanti dal timore della povertà, della disoccupazione, della malattia, degli incidenti, della vecchiaia.

5. *Lavoro per tutti.* — Solo una società libera può assicurare il lavoro per tutti. La disoccupazione costituisce una distruzione di ricchezza ed è perciò antieconomica; essa pone in pericolo, inoltre, la vita della famiglia, base della grandezza della nazione.

6. *Alloggi.* — Ogni famiglia deve avere la propria abitazione corrispondendo un canone d'affitto equo. Un Ministero deve essere poi preposto alle questioni inerenti agli alloggi, e nella soluzione dei problemi derivanti dall'attuale stato di cose non sarà tollerato alcun ostacolo da parte di interessi costituiti. Il costo dei materiali edilizi dovrà essere controllato in maniera da mantenere bassi i prezzi e le pigioni degli alloggi.

7. *La terra.* — I diritti di costruzione su aree fabbricabili devono essere immediatamente trasferiti ai poteri pubblici. Gli aumenti nel valore delle superfici utilizzabili devono essere periodicamente soggetti a misure fiscali.

8. *Agricoltura e pesca.* — Incremento della produzione nazionale, garanzia agli agricoltori della stabilità dei prezzi e dei vantaggi derivanti dagli acquisti all'ingrosso e dal trasporto a buon mercato. Gli agricoltori devono essere liberi di coltivare la terra secondo i propri criteri e a proprio rischio, subordinando soltanto la loro libertà alle necessità alimentari della Nazione. Il Ministero dell'Alimentazione deve essere mantenuto per garantire ai consumatori una equa distribuzione dei prodotti disponibili ed offrire contratti a lunga scadenza, tali da garantire agli agricoltori prezzi equi e possibilità di collocamento per un determinato numero di anni. Paghe ed alloggi dei lavoratori agricoli devono poter reggere il confronto con quelli degli operai specializzati. La Industria della pesca deve essere posta in grado di aumentare la produzione.

9. *Igiene.* — La politica sociale deve mirare alla cura preventiva delle malattie mediante la valorizzazione delle ricerche scientifiche ed ai miglioramenti della vita dell'agricoltore nel lavoro e nell'alimentazione.

10. *Istruzione.* — I liberali hanno dato il loro appoggio alla recente legge in materia (*educational acte* dell'agosto 1944), che eleva il termine dell'istruzione obbligatoria al sedicesimo anno di età e vigileranno affinché essa venga sollecitamente attuata.

11. *Industria.* — Sono in primo piano le preoccupazioni per le condizioni materiali e giuridiche e la retribuzione dei lavoratori. Essi devono partecipare agli utili della fabbrica e conseguire una cittadinanza economica, attraverso consigli di lavoro legalmente costituiti e consigli misti dell'industria. Qualora la proprietà collettiva risultasse vantaggiosa dal punto di vista economico, i liberali insisteranno per la sua attuazione. Qualora una determinata attività industriale non abbia in sé la capacità di un'ulteriore espansione o qualora una industria o un gruppo di industrie si sia trasformato in monopolio privato, esse dovranno diventare servizio pubblico.

12. *Trasporti ed energia.* — Le ferrovie, insieme all'importante settore dei trasporti da esse controllato, costituiscono un monopolio e dovranno perciò essere considerate come un servizio pubblico a carattere nazionale. La fornitura di energia elettrica dovrà essere riorganizzata con i medesimi criteri. L'aviazione civile inglese dovrà rapidamente avere un maggiore sviluppo.

13. *Carbone.* — Poiché l'attuale organizzazione ha dimo-

strato di non rispondere più alle necessità odierne, tale industria dovrà essere collettivizzata.

14. *Libero scambio.* — Eliminazione progressiva delle tariffe, dei contingentamenti, e delle altre barriere doganali in conformità all'art. VII dell'accordo di reciproca assistenza anglo-americana. Tali eliminazioni dovranno essere estese anche alle altre Nazioni.

15. *Fisco.* — Stretta sorveglianza delle spese nazionali allo scopo di eliminare gli sperperi e di raggiungere progressivamente la riduzione della pressione fiscale, sia diretta che indiretta.

16. *Controlli statali.* — Non dovrà rimanere nessuna forma di controllo, che non sia assolutamente indispensabile al benessere del paese.

17. — *Posizione della donna.* — La famiglia è la base della vita nazionale. La scienza dovrà essere posta al servizio della vita domestica, eliminando il più possibile i lavori faticosi che impediscono alla donna di dedicarsi ai suoi doveri di madre e di moglie. Nella vita pubblica la donna deve avere uguale condizione giuridica ed eguali diritti in fatto di retribuzione, di condizione di lavoro e di impiego.

18. *Scozia e Galles.* — E' necessario assicurare una maggiore autonomia a queste regioni.

19. *Riforma parlamentare.* — Riforma del sistema elettorale, e cioè delle possibilità di scelta del candidato, ove ve ne fossero più di uno. Nessun vantaggio deve derivare ai candidati dalla loro posizione economica. Di modo che le spese principali della campagna elettorale dovranno essere a carico dello Stato.

20. *Libertà del cittadino.* — Lotta costante per tutelare ed aumentare le libertà civili. Nello stato moderno il potere non deve essere un potere arbitrario.

## LA LIBRERIA

U.S.E. STATI UNITI D'EUROPA? di GUGLIELMO RULLI — Napoli, Casella, 1945.

L'unico positivo insegnamento che la seconda guerra mondiale ha lasciato ai popoli europei è quello della necessità della loro unione.

Questa lezione, naturalmente, è stata raccolta, prima che dalle masse, dagli uomini abituati a trattare i problemi di politica internazionale. Per questo motivo si è avuta recentemente in tutti i paesi una fioritura di studi sulle possibilità di una unione europea, tendenti tutti a volgarizzare gli aspetti politici, economici e culturali del problema.

Il lavoro di Guglielmo Rulli sugli Stati Uniti di Europa si inserisce degnamente in questa produzione per la solida impostazione del problema e si distingue per una accurata presentazione del pensiero espresso dai vari autori stranieri sullo stesso argomento.

Rendendosi pienamente conto della relativa impopolarità del tema, l'autore, prima di esporre la sua concezione, illustra le ragioni per cui è indispensabile fare dell'unione dell'Europa il motivo dominante di una politica realistica e veramente pacifica.

I primi capitoli dell'opera sono pertanto dedicati all'esposizione di tutti quei fenomeni, provocati dalla guerra stessa, che hanno fatto progredire l'idea della comunanza di destino dei popoli europei. Le forzate migrazioni di lavoratori, la presenza di eserciti stranieri, l'esodo dei perseguitati politici, gli effetti relativi, ma pur sempre importanti, della economia centralizzata, imposta per quattro anni dalla Germania all'Europa, sono tutti elementi che hanno favorito il nascere di una coscienza europea.

Secondo l'autore, il compito che in conseguenza si pone agli uomini ai quali sta a cuore la sorte dell'Europa è quello di trasformare questo sentimento ancora indistinto in un preciso atteggiamento politico che conduca alla realizzazione di una organizzazione continentale europea.

A quest'opera il Rulli porta un suo concreto contributo chiarendo efficacemente come la meta da perseguire non debba essere un'unificazione, bensì l'unione dell'Europa.

L'unificazione, infatti, avrebbe come necessaria conseguenza la centralizzazione di tutti i poteri e darebbe luogo alla nascita di un super-stato che risulterebbe una costruzione imposta dall'alto e che non avrebbe nessuna salda radice nella coscienza dei popoli europei.

Quello che invece occorre è di unire l'Europa nel consenso

e nella cooperazione degli spiriti, nella volontà di esprimere e di rappresentare un'idea continentale sovrana.

A ciò, secondo l'autore, non si può arrivare che con la costituzione di una Unione Federale Europea nella quale ad ogni Stato associato dovrebbe essere accordato un numero di rappresentanti e quindi di voti proporzionato alla consistenza demografica della sua popolazione.

A questa unione federale che il Rulli delinea in molti dei suoi particolari, dovrebbe partecipare l'Inghilterra, la quale, fin da questo momento, dovrebbe farsi mediatrice ed organizzatrice, di fronte alle due altre Grandi Potenze vittoriose, dei bisogni ideali e pratici del continente europeo al quale essa è indissolubilmente legata.

Ignazio Dandolo

LA CATENA, di EMILIO LUSSU — Firenze, Edizioni «U», 1945.

Nel faticoso processo di rieducazione cui tutti, chi più chi meno, si trovano impegnati, uno degli ostacoli più difficili a superare è, specie in determinati ambienti e per alcuni giovani, quello di intendere il fascismo come un movimento *buono in origine* che si sarebbe poi trovato traviato per effetto di errori o di estranee contaminazioni, e non come un indirizzo unitario che aveva nelle origini i fattori del suo successivo sviluppo, che prometteva nel '22 quello che poi avrebbe mantenuto nel '40 e nel '43, nella sua ultima trasformazione repubblicana.

Testimonianze come questa di Lussu potranno ben figurare nei libri di testo delle nuove scuole, ad insegnare ai futuri studenti che la sconfitta dell'Italia fu il prezzo di un peccato e non quello di un errore. Emilio Lussu, che del fascismo afferrò tra i primi sia «la sostanza di classe» sia la immoralità e la malafede dei mezzi politici, aveva narrato, subito dopo lo sbarco in Francia da Lipari, i precedenti e le varie fasi della leggendaria fuga, inquadrandola nell'ambiente della lotta antifascista italiana. A Parigi, quella fuga dall'isola dei confinati aveva destato gran scalpore e per un momento l'impresa fu all'ordine del giorno su tutta la stampa europea e americana ed il problema fascismo fu di nuovo in discussione; con gran disappunto, come si immagina, del dittatore. Cogliendo l'occasione, gli antifascisti del gruppo parigino non tralasciarono nulla per giovare alla loro causa. Lussu, Rosselli, Dolci, Fausto Nitti, Oxilia, insieme a Salvemini, Tarchiani, Cianca, Turati, Treves, Modigliani, parteciparono a rinfreschi, concessero interviste, scrissero articoli, tennero conferenze. Il libro di Lussu, che fu il primo nell'emigrazione italiana in Francia, s'inquadra appunto in questa attività politica. Ora lo ripubblica Aldo Garosci nella collezione «Giustizia e libertà» delle edizioni «U» e si può dire che a distanza di quattordici anni il documento non abbia perso nulla della sua attualità polemica ed abbia acquistato, anzi, un sapore di amara profezia.

Enzo Forcella

IL COMLOTTO CONTRO LA RIVOLUZIONE RUSSA di DIMITROV, ERCOLI, KRUPSKAJA, FISCHER, PONOMAREV — Roma, Ear, 1945.

Si tratta, come si vede già dal titolo, degli articoli di alcuni dei principali esponenti della ora disciolta Terza Internazionale riferentisi ai grandi processi celebrati fra il 1934 ed il 1938 nell'U.R.S.S. contro i capi dei gruppi comunisti di opposizione. Tutti questi articoli esprimono in fondo concetti analoghi e rispecchiano in modo caratteristico il punto di vista ufficiale del partito. Anche a distanza di parecchi anni — con la grande guerra che c'è stata di mezzo — essi offrono sempre un notevole interesse politico e storico.

Nella prefazione leggiamo che già nel 1918 «il gruppo trotzkista si preparava a sabotare il trattato di pace di Brest Litovsk, di far arrestare ed assassinare Lenin, Stalin e Sverdlov e formare così un nuovo governo composto essenzialmente di menseevichi». Massima colpa del trotzkismo sarebbe stata quella di creare delle frazioni all'interno del partito. Ma una destra ed una sinistra non avrebbero senso alcuno in seno al partito bolscevico (pag. 9): «tali suddivisioni, improprie e incomprensibili all'organizzazione politica comunista, restano e s'affermano nel campo della pretenziosa catalogazione di un classicismo politico, caratteristico della mentalità borghese e piccolo-borghese»; poco dopo questo concetto viene del resto ulteriormente chiarito (pag. 10): «un gruppo che sia distinto da una catalogazione di sinistra o di centro o di destra è sempre un gruppo che s'è messo fuori della linea del partito, è sempre una tendenza da combattere e da eliminare». Tutta la storia dei partiti socialdemocratici starebbe a dimostrare che questi «cavalli di Troia» (i gruppi frazionistici) hanno sempre frantumato le possibilità di sviluppo e di resistenza, «Si

crede — leggiamo successivamente nella prefazione — di fare opera di educazione politica, offrendo ai lettori questo documento di lotta e di libertà, nel quale alcune durezza polemiche accessorie non debbono e non possono falsare o velare il valore storico del motivo centrale». Infatti «formare una coscienza politica è compito di coloro che oggi vogliono avviare il popolo verso una vera e sana democrazia progressiva».

Interessanti, nello studio del Dimitrov, ex-dirigente della Terza Internazionale, gli spunti polemici contro Citrine, accusato di «blaterare» quale avvocato difensore di Trotzki e di Zinoviev (pag. 22). «E' tempo — esclama il Dimitrov — che si tronchino simili ipocriti interventi» (pag. 25). Anche la Krupskaja (la moglie di Lenin) attacca con energia i capi della Seconda Internazionale, contro i quali sono appunto in gran parte diretti questi scritti: «I De Brouckère, i vari Citrine si fanno partigiani di tutte le contumelie dei nemici della classe operaia dell'U.R.S.S., del nostro partito e dei suoi capi. Si mantengono al primo posto, dinnanzi alla muta degli avversari del paese dei Sovieti, che la borghesia ha raccozzati. La Terza Internazionale è nata per una lotta definitiva contro la Seconda Internazionale. Con l'aiuto del rinnegato Kautsky e dei suoi complici, la Seconda ha condotto contro la dittatura del proletariato ed il potere sovietico una lotta all'ultimo sangue. La Seconda Internazionale vuole diffondere e giustificare l'ordine capitalistico e ingannare le masse dei lavoratori» (pag. 82).

Degno di attenzione è pure lo scritto di Fischer *Dopo il processo delle bande di assassini trotzkiste-zinovieviste*, in cui la polemica è diretta specialmente contro il socialista austriaco Otto Bauer.

Wolf Giusti

IL MAESTRO DI SETTICLAVIO di CAMILLO BOITO — Roma, Colombo, 1945.

Tra gli autori italiani del secolo scorso che hanno fatto la migliore figura nelle antologie pubblicate da dieci anni in qua e dedicate ai nostri ottocentisti è certamente Camillo Boito. Letta qualche sua pagina distaccata pareva d'averne a che fare con uno scrittore che andasse contro il genio del suo tempo. C'è in alcuni bozzetti di questo scrittore un accento meno casalingo di quello che per lo più s'avverte nei suoi vicini. A mettere in valore tale accento parevano rivolgersi gli antologisti, Pancrazi tra i primi, che scelse: «Meno d'un giorno», narrazione a metà strada tra il diario e la novella, che prelude insieme a Soffici e a Marino Moretti.

Di Camillo Boito abbiamo ora un'immagine più compiuta in un volume recentemente edito dalla casa editrice Colombo di Roma, curato da Giorgio Bassani, che ha visto in questo scrittore senz'altro un ottocentista minore chiedendogli ciò che si può domandare ad un raccontatore italiano di quel secolo. Per molti lettori la sorpresa sarà gradita; si troveranno davanti ad uno scrittore piacevole per chi ami una pacata e bonaria letteratura; per altri, che vorrebbe rivalutare i nonni della letteratura contemporanea trovando in essi motivi dell'alta letteratura romantica europea, sarà una delusione. Il caso di Camillo Boito è simile a quello di certi minori pittori italiani del secolo passato che non reggono sempre al metro della spigliata pittura europea a loro contemporanea; che conservano qualche cosa che non si risolve in arte ed in fantasia e che resta pettegolezzo, cronaca. All'800 minore occorre domandare meno. Fu una letteratura provinciale che non capì che parzialmente e nei suoi aspetti meno moderni i grandi contemporanei italiani: da Leopardi, a Manzoni, a Nievo, fino a Verga.

Giorgio Bassani nella prefazione, che è un saggio critico ben curato e acuto, limita prima di tutto la figura letteraria di Boito. Tra le due inclinazioni dei critici, volenterosi ora di mettere in risalto la bravura dello scrittore, ora il suo impressionismo di «vociano» precoce, Bassani ha preferito darci un Boito casalingo, una specie di Fradeletto della penna. La scelta sembra volerci confermare queste inclinazioni. La prima novella, «Meno d'un giorno», è forse la più interessante per quei suoi accenni ora all'impressionismo ora al sentimentalismo della prosima letteratura italiana. La seconda, «Senso», conferma questi caratteri; mentre la terza, «Una notte di Natale», testimonia l'ambiguità dello scrittore, forse il suo diletantismo. Siamo finalmente al «Maestro di Setticlavio» che vorrebbe essere la prova maggiore. E' un racconto manzoniano in parte, cui s'aggiungono motivi veneziani alla Giacinto Gallina. In questo racconto Boito applica la tecnica manzoniana con estrema fedeltà. Non che se ne giovi per scoprire la particolare minore poesia d'una società media come faceva De Marchi. E neanche è un manzoniano fino alla caricatura, come Visconti Venosta nel «Curato d'Oro».

bio», dove i personaggi manzoniani tornano più piccoli, dipinti con l'acquerello anziché ad olio. «Il maestro di Setticiavio» è un racconto che svela i difetti della nostra narrativa ottocentesca, certe sue povertà, certe sue secchezze. Boito in esso descrive i personaggi nel fisico e nel morale come vogliono le ricette del tempo. Certe notazioni si sente che le stende per avere il plauso del lettore. Arriva così ad uno di quei racconti, letti i quali, i nostri vecchi dicevano: «Com'è vero!» Esclamazione che ci ruba Aristofane come Giacinto Gallina. E veramente non in ciò consiste il meglio di Camillo Boito. A lettura finita, s'apprezza di lui un tono di là dalla sua stessa letteratura, un'aria di romanticismo che porta la mente ad altri aspetti della nostra minore arte: alla musica patetica di Catalani, alla pittura di Cremona.

Giulio Nieri

LA FORESTA PIETRIFICATA di R. E. SHERWOOD — Roma, Edizioni Delfino, 1945.

Questo dramma di Robert Emmet Sherwood, recentemente stampato in una nitida, elegante edizione dalla Casa Editrice Delfino nella traduzione di Alessandra Scalero e con prefazione di Giorgio Prospero, è ormai troppo noto in Italia perché sia il caso qui di discorrerne a lungo. Basterà quindi rilevare che il significato originale di quest'opera drammatica non è tanto in quel che l'autore ha voluto con essa provarci, ossia la profonda crisi morale originata nella nostra civiltà da uno sfrenato individualismo romantico che, dissociando il pensiero dall'azione, il mondo ideale da quello reale e così viceversa, sembra che ormai sia arrivato alle sue estreme, tristi conseguenze; quanto nell'insolita vivacità realistica, nella crudezza aperta, senza infingimenti, palpitante e a un tempo distaccata, nell'accento doloroso, breve, quasi sottinteso, eppure acuto e vibrante, con cui lo Sherwood ha sentito e rappresentato questa crisi morale, specie nella prima parte del dramma, che è indubbiamente la migliore.

Due fra i più importanti personaggi della *Foresta pietrificata*, l'uno, Alan Squier, il letterato fallito, che, dopo aver tentato tutte le esperienze intellettuali, con l'animo inaridito, bruciato da esse, viaggia spinto dal caso, nell'assillante ricerca di una qualche cosa per cui possa sperare infine di vivere o di morire; l'altro, Duke Mantee, il bandito, che, dopo aver perduto il coraggio di affrontare onestamente le comuni difficoltà della vita perché non ha mai creduto nei principi comuni della morale, si abbandona ciecamente ai suoi moti istintivi più disordinati, aprendosi la strada fra gli uomini a colpi di rivoltella, sono appunto simboli diversi di un solo stato d'animo deluso e irrequieto, di questo individualismo sfrenato che, nel lucido delirio del pensiero e dell'azione, ha il suo termine ultimo nella nevrosi e nel delitto. Se vogliamo, la storia di questi uomini finiti o «spenti», per usare un'espressione dello stesso Sherwood, non è nuova nella moderna letteratura, narrativa e teatrale, europea e americana, e sta a provarci, come giustamente afferma nella sua chiara prefazione Giorgio Prospero, la completa disfatta del titanismo romantico, individualista. Il merito, però, dello Sherwood, come abbiamo già accennato, sta nell'averci dato una rappresentazione obbiettiva, realisticamente autonoma, vivace, di quel piccolo mondo di commercianti, viaggiatori e malviventi, in cui si agita questa grave crisi spirituale. Egli sembra che ne sia immune e che si appaghi soltanto a vederla riflessa, a studiarla nei personaggi del suo dramma: ha l'aria di un clinico che faccia l'esame di un'inguaribile malattia. La sua arte, pertanto, come del resto quella dei migliori scrittori moderni americani, differisce profondamente da quella degli odierni scrittori europei che più o meno quasi tutti partecipano con un certo compiacimento (di qui l'annoiato e torbido autobiografismo delle loro opere e il loro modo di scrivere supremamente evasivo ed ermetico) a questo stato d'animo esasperatamente individualistico. E' ciò che con grande acutezza rileva il Prospero quando scrive che «l'America moderna si cerca dolorosamente attraverso i suoi scrittori migliori e mostra le sue piaghe con un coraggio di cui la vecchia Europa dovrebbe seguire l'esempio».

Era questo stato d'animo dello Sherwood, di profondo distacco dallo sfrenato individualismo romantico della nostra epoca, di superamento di questo individualismo, e quindi implicitamente desideroso di tornare, abbandonando il culto di una troppo spinta autonomia spirituale, a quel felice accordo della ragione con la fede, con qualsivoglia fede, non soltanto religiosa, senza il quale gli uomini assai difficilmente riescono a vivere in armonia con se stessi e la società, che valeva la pena di additare ai nostri lettori.

Luigi de Crechcio

## LA VITA ARTISTICA

Disegni di Dario Cecchi

Dario Cecchi, che espone alla Galleria della Margherita una serie di disegni e di illustrazioni, è forse ancora un talento in cerca d'un'autodefinizione. Varie inclinazioni muovono il suo gusto, ma un temperamento vero e proprio stenta a prendere risalto.

Nei disegni paesistici, che hanno per oggetto strade e giardini di Roma, si notano modi spadini, il segno libero, fluente, macchiato, arabescato, elegante, che tra i pittori moderni di Roma fu soprattutto di Spadini; il gusto spadini di scegliere motivi tra popolari e aristocratici e di coglierne la finezza e la rarità, si ritrovano agevolmente in certi disegni di Dario Cecchi. In altri, ma meno spesso, si riconoscono gli accenti generosi di Amerigo Bartoli.

Queste influenze sono assorbite con evidente consapevolezza e controllo, e tradotte poi nell'azione come stimoli per nuove avventure stilistiche. In tal caso, a volte non mancano risultati notevoli.

Ma proprio allora altre preoccupazioni, questa volta più tecniche che stilistiche, vengono a distrarre il pittore e a spingerlo verso un gioco forse troppo esteriore del disegno. Se prima era l'arabesco a svegliare l'estro di Dario Cecchi, ora invece sono il chiaroscuro e i piani spaziali. E col chiaroscuro si fa avanti anche il gusto del racconto e della scenetta. Il chiaroscuro di Cecchi si giova di una fitta intersezione geometrica del segno, da ripetere la tecnica e gli effetti dell'acqua forte, e specialmente del bulino; ma con una sofisticazione che deriva appunto da questo trasferimento di tecnica e di effetti.

Tale maniera di trattare il disegno è messa al servizio soprattutto dell'illustrazione, e una serie di tavole che raffigurano scene delle favole di Perrault, rappresentano i risultati più conclusivi e meno incerti di questa mostra.

GINO VISENTINI

### Musiche spirituali

Le musiche eseguite con perfetta adeguatezza di tecnica e di stile da Susanne Danco e da Guido Agosti nel concerto di sabato scorso alla sala del «Nazareno» costituivano un saggio dei diversi modi che i musicisti di sette secoli hanno scelto nel rivolgersi alla Divinità, sollecitandone il pietoso intervento nelle loro cose terrene: cioè in atto di preghiera. Musiche «spirituali», dunque, nel senso della tradizione dei «Concerti spirituali», da quelli che Philidor istituì a Parigi alla metà del diciottesimo secolo a quelli di pochi anni fa all'Oratorio borrominiano.

Preso l'avvio da tre Lodi duecentesche (dal Codice cortonese) restaurate da Fernando Liuzzi, via via attraverso il rinascimento, il barocco e il romanticismo, siamo giunti all'epoca contemporanea, anzi ai giorni nostri con le opere recenti e recentissime di Gian Luca Tocchi e di Guido Agosti, che per la prima volta — se la memoria non c'inganna — a noi si presentava in veste di compositore. Troppo lungo sarebbe il discorso, né gioverebbe al lettore, se dovessimo soffermarci su ciascun numero del nutrito programma, rilevandone sia pur sommariamente le peculiarità dello spirito e dello stile. Delle pagine vocali eseguite alcune erano notissime, come l'*Alleluja* mozartiano, l'*Ave Maria* di Schubert, l'aria della *Cantata per la Pentecoste* di Giovanni Sebastiano Bach (la quale, sia detto senza ironia, ha origini tutt'altro che liturgiche, ma piuttosto profane e cortigianesche), la magniloquente *Procession* di Franck, una specie di Millet in musica, una delle tre ballate di Villon intonate da Claude Debussy in uno dei momenti più felici della sua fantasia; altre meno note ma piene di significato e però degnissime d'esser più spesso ascoltate, come il bel mottetto del monteverdiano Alessandro Grandi, l'aria «Eile mich, Gott» di Schütz e il lied «Nun bin ich dein» di Hugo Wolf.

Piuttosto si vorrebbe notare il diverso tono della composizione spirituale dopo la morte di Bach e come, salvo poche eccezioni, sia da quel tempo mutata la posizione del musicista dinanzi al testo sacro. Se poniamo a confronto le opere sacre e le profane, ci avvediamo che dopo quella data v'è sempre un jato, più o meno profondo, fra le une e le altre (ci riferiamo, è inutile dirlo, alle opere dello stesso autore); il musicista involontariamente accentua il distacco fra il suo sentimento d'uomo che si rivolge agli uomini e il desiderio d'elevazione che si realizza nell'invocazione a Dio. Per questa egli si foggia uno stile diverso.

direi di più, una diversa psicologia, se non una maschera, fa di sé un altro personaggio; e così, poco a poco, nasce una retorica della musica religiosa, una formulistica propria del momento mistico-musicale (tempi lenti, accordi ampi, tonalità semplici e persistenti, melodia vocale piana quasi omofona, oppure inserzione di modi plagali ecclesiastici, melismi gregoriani e simili); la qual formulistica, se non andiamo errati, è ancor valida oggi, dopo quasi due secoli d'uso. S'intende che il nostro discorso non ha alcun riferimento con quella parte della musica sacra accolta e patrocinata ufficialmente dalla Chiesa, che sta all'arte sacra come l'imagerie che in Francia dicono «sulpiziana».

Bach e gli autori di musiche su testi sacri che l'hanno preceduto non solo non riuscivano a pensare il cielo senza musica, ma vedevano nella musica ch'essi scrivevano il riflesso dell'ordine supremo, la riproduzione — nelle dovute proporzioni — dei giochi della scienza divina. L'umano tendeva al divino, e questo concedeva il suo patronato agli artisti degni d'esser tocchi dalla grazia. Per essi la preghiera era musicale di sua natura e, come ogni parola che si esalta, tendeva al canto, che v'era costretto dal vincolo della materia, come la statua di Michelangelo nel blocco di marmo apuano.

GUIDO M. GATTI

### Vanità

«Fare carretta», nel gergo del palcoscenico, vuol dire raccogliere l'ultimo applauso. Durante la rappresentazione di un lavoro francese successe a Roma — poco tempo fa — che l'attore giovane riuscì a fare «carretta» a scena aperta, malgrado la presenza della prim'attrice, alla quale gli applausi spettavano per diritto; e poichè i battimani non accennavano a diminuire, la suddetta prim'attrice, nervosamente, accennò di voler continuare la recita, provocando a quel modo il silenzio del pubblico. E la recita continuò. «Colpo sleale» — giudicarono alcuni attori sparsi nella sala. Alcuni di questi competenti scommisero anzi che nelle sere seguenti l'attore giovane non avrebbe potuto provocare così fervidi applausi; poichè in casi simili l'attore principale si riserva il diritto di modificare le battute del testo a suo vantaggio. Non sappiamo se ciò sia avvenuto; ma è probabile, visto che la «carretta» sembra essere la più alta ambizione dei nostri attori; solo superata dal «millimetraggio dei caratteri».

Il «millimetraggio dei caratteri» segna la misura alla quale gli attori di una compagnia hanno diritto di veder stampato il proprio nome sui manifesti. Molto spesso il «millimetraggio» viene stabilito nel contratto. Trattandosi di attori famosi e ambedue convinti di essere ognuno il beniamino del pubblico si può giungere al compromesso — nessuno volendo cedere all'altro tale priorità tipografica — di stampare i nomi con diverso colore. Così fecero, dopo lunghe discussioni, il Carini e la Gramatica. Due attori del varietà molto noti, Pasquariello e Donnarumma, giunsero invece ad incrociare tipograficamente i loro nomi. La grande Duse rifiutò di recitare a Genova, una sera, perchè i manifesti che la annunciavano nella *Donna del mare* erano piccoli, di color verde e «plateali».

Altra preoccupazione dell'attore è il camerino. Il camerino stabilisce il suo grado d'importanza. Nessun attore farà mai sacrificio del camerino che gli spetta. Salde amicizie e fondati amori finirono a causa di un camerino mal designato da un distratto impresario.

Alle prove di una qualsiasi rivista musicale, il regista dovrà dedicare molto del suo tempo per stabilire la precedenza delle entrate nel finale. Succede talora che un'attrice si creda defraudata del posto che le spetta. Ella, allora, farà la «modesta» — così in gergo — confinandosi visibilmente a uno dei lati del proscenio, grave in volto, quasi volesse spiegare che a quella gara essa volontariamente non partecipa.

Un diritto del grande attore è quello di poter costringere il suo interlocutore — durante una scena — a guardarlo continuamente, acciocchè il pubblico non volga altrove i suoi sguardi quasi guidato da quella continua indicazione. Così nei quadri del romantico Thoma, un ometto compiacente indica sempre il paesaggio all'osservatore, fungendo da «richiamo».

Le leggi segrete degli attori sono varie e ferree, sempre dettate dalla vanità, dal bisogno di riscuotere l'applauso. L'applauso è, dunque, un frutto maledetto da Dio, che mai non sazia e la cui bramosia spinge ai più incredibili puntigli. E' da credere — sull'esempio dei più illustri attori — che Molière volle recitare sino all'ultimo non per amore del teatro (ed egli aveva quest'amore come nessun altro), ma per tirare l'ultima deprecabile «carretta» della sua gloria. Tanto il desiderio degli applausi è forte negli attori, che essi li antepongono al più fervido degli

eccitanti; e soltanto in quell'attimo che li ricevono par loro di vivere compiutamente. (Lo stesso succede ai politici che portano per vanità alla rovina i loro governati).

ENNIO FLAIANO

### Materiale d'Archivio

Basta gettare una volta lo sguardo sui segreti di fabbricazione del cinema documentario, per perdere tutta la bella credulità che è il privilegio degli spettatori meno smaliziati. Fino a qualche anno fa mi capitava spesso d'assistere in compagnia d'un conoscente, tecnico all'Istituto L.U.C.E., che me ne illustrava i procedimenti di ripresa e di montaggio, alla proiezione di questa sorta di film; fu allora che perdetti ogni illusione, se pur ne avevo mai avute, sull'efficienza della guerra fascista. Non c'è nulla che l'obbiettivo non possa far credere; e se è vero che la veridicità della fotografia, legata a criteri così poco oggettivi come il punto di vista e l'intenzione, è tutta illusoria, di quante più illusioni sia fonte il cinematografo, che è fotografia in movimento, si persuaderà chi abbia osservato le mani dei prestigiatori, che non stanno mai ferme un minuto. Da tutti quei documentari, e sono oramai parecchi, grandi e piccini, ordinari e straordinari, che abbiamo veduto dopo la liberazione, sarebbe ingenuo di voler ricavare un ragguaglio storico di questi anni di guerra. Chè anzi, mettendo insieme tutti i film che in ogni occasione furono ripresi dalle avverse parti, non sarà facile ricavare un'illustrazione compiuta e senza contraddizioni neppure dei singoli episodi. Dopotutto, l'obbiettivo non può riferire molto di più che un comune osservatore, con tutte le sue limitazioni e i suoi pregiudizi; e già Arrigo Beyle si era avveduto di quanto poco possa giovare alla ricostruzione generale, per esempio, d'una battaglia, il punto di vista d'un combattente. Nonostante ogni altra informazione parziale, la storia delle battaglie seguirà a rimanere consegnata nei rapporti degli Stati Maggiori. Nessuno storico serio, cui non venga meno l'indispensabile alimento della documentazione scritta, sarà disposto a tenere altro conto del materiale iconografico, che relegandolo nelle zone più infime e nebulose della cronaca. E in questa iconografia moderna che è il cinema, notate bene che la naturale deformazione dei fatti risulterà aggravata dalle ragioni della propaganda, che ritengono più dall'oratoria che da un serio impegno di veridicità storica. Perchè tutti questi film ci furono proiettati non per nostra istruzione, ma per nostra edificazione; e se di questi anni fortunosi non dovesse sopravvivere altra documentazione che quella cinematografica, difficilmente gli storici dell'avvenire saprebbero sottrarsi alle tentazioni dello scetticismo storico.

Ma, grazie a Dio, la storia è un'altra cosa e in quella che si farà tra vent'anni anche i film dovranno avere il loro posto, tra i documenti che i posteri saranno chiamati a spogliare. Pertanto, sarà bene che non vadano perduti e vengano, anzi, raccolti in archivi accessibili agli studiosi che vorranno documentarsi sulle nostre follie. Ma è lecito chiedersi se di queste che sono per noi le testimonianze d'una realtà diretta e palpante, costoro non trascureranno, per l'appunto, questa realtà; per soffermarsi a ravvisare lo spirito e l'intenzione che ne dettarono la ripresa. E se, solleciti di cogliere lo spirito dei tempi, non si preoccuperanno meno dei fatti che del tono di questi film, approfondendo quelle peculiarità di stile che già oggi risaltano ai nostri occhi, si da farci scervere, a seconda dei popoli che ne furono gli autori, la pietosa diligenza di certi documentari e il piglio più sbrigativo e avventuroso di certi altri dall'enfasi e dal terrorismo didattico d'altri ancora.

Nessuno può prevedere l'uso che dei documenti contemporanei faranno i posteri e dove si fermerà la loro sagace critica; ma si può supporre fin d'ora che, se sapranno tener presenti gli elementi soggettivi di questa produzione, ne faranno rientrare l'esame in quel capitolo della storia degli ideali e del costume che spetterà alla propaganda.

EMANUELE FARNETI

### LIBRI RICEVUTI

- VOLTAIRE: *Vita Privata di Federico II* — Atlantica, Roma.  
 ILJA EREMBURG: *Il secondo giorno* (romanzo) — Ed. Leonardo, Roma.  
 NIKOLAJ BERDJAJEV: *La concezione di Dostoevskij* — Einaudi, Roma, 1945.  
 GIUSEPPE DE ROBERTIS: *Saggio sul Leopardi* — Vallecchi, Firenze.  
 G. A. BECQUER: *Notturmo Spagnolo* — La Bussola, Roma.  
 ILDEBRANDO PIZZETTI: *Musica e dramma* — La Bussola, Roma.

## L'ARIA DI ROMA

FILIPPO EGALITÉ

C'è in giro aria di smobilitazione. Se ne vanno i militari degli eserciti alleati (ne resteranno, mi si dice, 2.500 in tutta Italia, quanti ce n'erano le sere dello scorso inverno solo in via del Tritone). Se ne vanno da Roma i delegati del C.L.N.A.I. calati qui per insegnarci come si fa a risolvere una crisi. Se ne vanno gli sfollati, i sinistrati, i reduci dai campi di concentramento della Germania; ma se ne vanno anche le illusioni. Quali illusioni? quelle che alcuni s'erano fatte prima dell'arrivo degli alleati, per poi rinviarle al giorno dell'armistizio e che poi differirono ancora al cambiamento del governo. Col gabinetto nuovo un'altra aria avrebbe circolato qui per Roma e per l'Italia tutta: un'aria nuova col governo di popolo, con il Nenni al potere, con il Togliatti=giustizia (così ho veduto scritto sulla spalletta d'un lungotevere accanto a un'altra equazione epigrafica: «De Gasperi=libertà»). E debbo dire che in quei giorni non si parlava ancora d'assegnare al capo comunista il dicastero della giustizia sicchè la scritta non costituiva il bilancio di quel che avevano ottenuto il P.C.I. e i dipendenti, era solo simbolica). La vecchia fede nelle soluzioni miracolose, il vecchio debole per le potenze demiurgiche illudevano insomma che in virtù di quelle cose e di quelle persone sarebbe cominciata l'era nuova che da tanto attendiamo.

E invece dopo quelli di Caulonia ecco i tumulti di Minervino Murge, Andria, Corato, ecco altre carceri del settentrione invase dalla folla e prelevati e uccisi i detenuti, nuovi processi celebrati sotto l'urgenza minacciosa delle masse, e grandi scioperi che scoppiano a Milano, a Trieste, a Genova, a Torino, come prima, quando c'erano il Bonomi, il Tupini, e il Molé coi suoi prefetti (che non avevano, del resto, giurisdizione in quelle zone). A Roma si sapeva. Non basta dare la vicepresidenza del consiglio a un capopopolo e a un altro un certo ministero-chiave, e nè spedire in Puglia un operaio nominato ministro perchè le cose cambino, e mi spiace il dover dire queste cose che hanno il sapore delle cose stupide e ovvie. Ma a questi bagoloni di nordisti, tanto più candidi, tanto più fervidi, tanto più appassionati dei romani (ho letto in questi giorni molto ben scritto in un giornale che i settentrionali psicologicamente sono più meridionali dei meridionali) bisogna dire queste cose che a Roma fanno ridere. I romani difatti nascono già delusi. Sono già a posto con la vita una volta per tutte, molto diversamente di quel che tocca a tanti settentrionali che, sventurati, si avventurano a Roma e se ne fanno prendere, inghiottire, succhiare. Roma è la Cina, e chi vien dentro ci scompare; in un giorno o in un anno, ma è fatale.

Gli sembra facile a Milano di venirci a governare. Basterebbe, ci scrivono di là, cambiare l'orario di lavoro (alzatevi più presto! mangiate poco a mezzogiorno! cenate prima, fra le sette e le otto! uscite a spasso dopo cena!). Basterebbe che camminassimo più lesti per la strada e i nostri figli li facessimo ragionieri invece che avvocati. Il loro Parri, infatti, ha preso questa strada passando le sue notti al Viminale dove dorme porta a porta con la stanza di lavoro. Il loro Nenni dal suo canto ha ottenuto d'abolire il vecchio titolo «eccellenza» (e va benissimo, anche i fascisti repubblicani l'avevano soppresso non conservando che il vecchio «duce»). Nè in Russia c'è, che io mi sappia, sicchè lo stesso Stalin non è che maresciallo e in più, ma solamente da qualche giorno, «Eroe dell'U.R.S.S.» per il diritto che gli viene da una medaglia che gli hanno data).

Dunque, va bene, ma non direi che queste cose abbiano dèsto in petto ai cittadini romani passione ammirazione o gratitudine. Molti sono i romani che sognano d'avere la camera da letto contigua al posto di lavoro. Essi pensano che sarebbe molto gradevole risparmiare tempo, denaro, energie; anzi il calcolo di quanto spenderebbero in meno tutti i giorni per le vecchie pazze camionette gli fa tirar sospiri di desiderio. Perciò invidiano il Parri, non lo ammirano. Il Nenni, poi, che getta al popolo l'innocuo titolo eccellenza, che cosa crede d'aver fatto? Roba da giacobini, da convenzione, da Filippo Egalité. Non voglio fare cattivi auguri a Sua Eguaglianza Nenni che mi è simpatico personalmente, ma il suo precursore Egalité fu poi ghigliottinato dai bolscevichi del tempo, chè la rinuncia non gli valse e — quel che è peggio per un repubblicano — il figlio di Filippo salì al trono di Francia. Ha figli maschi Sua Eguaglianza?

Cassiodoro

## LA NUOVA EUROPA

Nel numero di questa settimana pubblica:

LUIGI SAVATORELLI: *I partiti e la Costituente.* — MARIO VINCIGUERRA: *Il dolce piano.* — GIUSEPPE LO VERDE: *Le vie della pace.* — BASILIO CIALDEA: *La Russia e gli Stretti.* — PIETRO PANCRAZI: *Diario di un ufficiale italiano in Russia.* — ALBERTO MORAVIA: *Cinema.* — DANTE ALDERIGHI: *Musica.* — LIONELLO VENTURI: *Ancora del gusto attuale.* — FRANCESCO GABRIELI: *Una radio.* — VLADIMIRO ARANGIO RUIZ: *Carducci, patria e poesia pura.* — ANNA-MARIA SALVATORELLI: *Il "recueillement" e l'"harmonie" bandelairiani.* — A. C. JEMOLO: *Il collegio uninominale.* — A. PICCONE STELLA: *Un avversario del principio di nazionalità.* — GUIDO DE RUGGIERO: *Preistoria della "Nuova Europa".*

## L'ACROPOLI

RIVISTA DI POLITICA

Diretta da ADOLFO OMODEO

NAPOLI - MACCHIAROLI Editore

Il programma dell'Acropoli sarà inviato gratuitamente a chi lo richiederà all'editore:

NAPOLI — VIA LEMME AL VOMERO, 11

## IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

FIRENZE

Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,  
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: *Segretario di Redazione*

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30

ABBONAMENTO ANNUO L. 300

## PRESENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

## IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

Pubblica tra l'altro nel numero di questa settimana articoli di: ANSELMO CRISAFULLI, GIUSEPPE SELVAGGI, LEONARDO AZZARITA, GINO VALORI, ENRICO DAMIANI, V. BAGNARDI, ENRICO GALTERIO; note di critica teatrale, musicale, letteraria; bibliografia estera; notizie e varietà.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22